

CDLII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale:	
TONENGO	17745
PRESIDENTE	17745
Votazione segreta del disegno di legge:	
Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178).	17745
PRESIDENTE	17745, 17754, 17757
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del Commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); mozioni <i>Pieraccini, Zagari, Monterisi</i>	17746
PRESIDENTE	17746
PINO	17746
VOLGGER	17754
SABATINI	17758
VALSECCHI	17766
SANNICOLÒ	17771
Comunicazione del Presidente:	
PRESIDENTE	17754
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	17781
GUADALUPI	17784
RUBINACCI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	17784

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

TONENGO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Per quale motivo?

TONENGO. Per fatto personale, in ordine all'intervento dell'onorevole Casoni nella seduta di ieri.

PRESIDENTE. Già ieri sera le fu fatto osservare, onorevole Tonengo, che non vi può essere un fatto personale su un altro fatto personale. Ieri infatti l'onorevole Casoni ebbe a questo titolo la facoltà di parlare. Non posso, pertanto, accogliere la sua richiesta di parlare sul processo verbale (*Proteste del deputato Tonengo*).

Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne rimarranno aperte e che si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale, e delle mozioni Pieraccini, Zagari, Monterisi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri dell'industria e del commercio, dell'agricoltura e delle foreste, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale, e delle mozioni presentate dagli onorevoli Pieraccini, Zagari e Monterisi, delle quali è stata data ieri lettura.

Comunico alla Camera che stamani, nella conferenza dei presidenti, non si è potuto raggiungere l'accordo circa il numero degli interventi. Pertanto la discussione si svolgerà secondo la procedura normale prevista dagli articoli 81, 82 e 83 del regolamento.

Avverto che, per stabilire un ordine negli interventi, poiché le iscrizioni a parlare sono state presentate dai gruppi contemporaneamente, è stato adottato il criterio del sorteggio. Avverto altresì che, dato il numero degli iscritti, dovranno parlare almeno cinque oratori per ogni seduta, e che la Presidenza sarà assolutamente rigida nel dichiarare decaduti quei deputati che non risultino presenti al loro turno.

Questo dovevo chiarire, per evitare discussioni incresciose nel corso del dibattito.

È iscritto a parlare l'onorevole Pino. Ne ha facoltà.

PINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro! Ogni discussione in questa sede, perché dia un apporto reale, presume l'analisi e la critica, non solo, ma la possibilità concreta di intervenire. Altrimenti è giostra oratoria che sfocia e si esaurisce nell'accademia, che tende a svuotare il Parlamento rendendolo sordo ai bisogni e alle aspirazioni della collettività nazionale, della quale esso deve essere l'interprete, che approfondisce la frattura tra il formalismo vuoto e i bisogni reali del paese.

Con questo preambolo non si vuole aver l'aria di dir cose nuove (anzi, è appunto questo il lato più increscioso): esso, infatti, è ispirato proprio dalla constatazione persistente del modo come il bilancio è congegnato, per cui la intera impostazione della contabilità generale dello Stato sbarra il passo a qualsiasi prospettiva concreta, anche nel settore agri-

Alla pregiudiziale preclusiva, che vorrei dire generica, posta dal Ministero del tesoro, fa riscontro la preclusiva specifica per quanto riguarda i trasferimenti dalla parte straordinaria alla parte ordinaria del bilancio. Sì, è vero, si afferma che il bilancio del tesoro è il riepilogo; che, se questo viene approvato preventivamente, è perché il Parlamento così ha voluto attraverso il regolamento che esso si è dato; e che gli eventuali desideri possono trovar posto nelle relative note di variazione. Ma questa, egregi colleghi, non è una giustificazione; è anzi l'opposto.

Quest'anno, per la prima volta dall'avvento della Repubblica, la Camera ha avuto la possibilità di iniziare per tempo il dibattito sui bilanci di previsione, senza l'intermezzo degli esercizi provvisori. Così ci troviamo a iniziare la discussione su quello dell'agricoltura a circa sei mesi di distanza dall'ultimo dibattito. Ma resta fermo il rilievo che è mancato e manca tuttora la possibilità di esame del consuntivo e che — rilievo non meno importante — questo bilancio conserva il carattere di bilancio del Ministero dell'agricoltura, non quello di bilancio dell'agricoltura italiana (e perciò integrativo dell'attività collettiva e privata): a differenza, questo, di quanto avviene per altri ministeri i cui bilanci corrispondono a un fabbisogno di monopolio, ad un servizio pubblico completo.

Quando, perciò, di fronte a questo auspicato anticipo permangono inamovibili queste remore, non è chi non veda come il dibattito venga strozzato in partenza e, attraverso alcuni passaggi obbligati, compromesso e isterilito nella sua reale efficacia.

L'anno scorso lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1949-50 registrava una somma di 37 miliardi e mezzo circa. Quest'anno, invece, l'ammontare di essa, per l'esercizio 1950-51, è sceso a 25 miliardi e mezzo: inferiore, perciò, di ben 12 miliardi e più, a quello dell'anno finanziario decorso, e inferiore di circa 3 miliardi a quello dell'esercizio 1947-48.

Mentre la parte ordinaria della spesa è aumentata di poco più di 1 miliardo, passando da 6 miliardi e 135 milioni a 7 miliardi e 331 milioni, quella straordinaria è diminuita di oltre 13 miliardi, passando da 31 miliardi e 36 milioni del precedente esercizio a 17 miliardi e 715 milioni. Più precisamente le spese effettive presentano quest'anno una contrazione di oltre 18 miliardi, per riduzione degli stanziamenti per opere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

pubbliche di bonifica e per interventi straordinari; contrazione che è ridotta, però, da un complesso di maggiori spese per circa 6 miliardi, nelle quali maggiori spese entrano, per 4 miliardi ed 806 milioni, le maggiori assegnazioni per le opere di bonifica in Sicilia ed in Sardegna.

Ora, è logico domandarsi al riguardo — e noto che in sostanza se lo son chiesto anche gli onorevoli relatori —: sono tali assegnazioni, a parte le riserve relative al loro impiego, proporzionate ai reali bisogni, anche a volersi limitare ai più urgenti, delle due isole nel settore delle bonifiche?

La risposta non può che essere negativa.

Ma, quando criticiamo tutto questo, quando criticiamo la contrazione globale della spesa, che è di circa un terzo dell'intero bilancio rispetto a quella dell'anno scorso, e di oltre il 40 per cento dell'intera spesa straordinaria, sempre rispetto a quella prevista per l'ultimo esercizio, la nostra critica resta un nulla di fatto, perché ad essa è precluso ogni sbocco realizzativo.

Giacché siamo, però, in tema di rassegna generale della politica governativa, quale essa è denunciata anche dal suo aspetto contabile, è bene per un momento risalire alla impostazione generale dell'intera spesa.

Per l'esercizio 1948-1949 sul totale delle entrate di 1133 miliardi e 800 e più milioni, furono stanziati: per il Ministero della difesa quasi 261 miliardi, vale a dire il 25,3 per cento del totale delle entrate (poco più di un quarto); per il Ministero dell'interno 66 miliardi e 517 milioni: quasi il 6 per cento del totale delle entrate (poco meno di un sedicesimo); per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste 23 miliardi e 496 milioni: appena il 2,1 per cento del totale delle entrate, cioè un quarantottesimo (la dodicesima parte, in una parola, dello stanziamento della difesa, e la terza parte dello stanziamento dell'interno).

Per l'esercizio 1949-50 sul totale delle entrate, di oltre 1.500 miliardi, troviamo: per il Ministero della difesa 300 e più miliardi: oltre il 20 per cento del totale delle entrate (circa un quinto); per il Ministero dell'interno quasi 91 miliardi: il 6 per cento del totale delle entrate (circa un sedicesimo); per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste 37 miliardi e 757 milioni: il 2,5 per cento del totale delle entrate (un quarantunesimo circa; l'ottava parte dello stanziamento del Ministero della difesa, i due quinti circa di quello del Ministero dell'interno).

Per l'esercizio finanziario 1950-51, infine, sul totale di entrate di 1.462 miliardi troviamo

stanziati: per il Ministero della difesa ben 323 miliardi: il 22,1 per cento del totale delle entrate (oltre un quinto); per il Ministero dell'interno oltre 92 miliardi: il 6,5 per cento del totale delle entrate (circa un sedicesimo); per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste 25 miliardi e 583 milioni: appena l'1,8 per cento del totale delle entrate (vale a dire un sessantesimo; la tredicesima parte degli stanziamenti per la difesa, e quasi la quarta parte di quelli per l'interno).

La risultante di questo semplice apprezzamento che ci porta a risalire dall'analisi amministrativa all'orientamento governativo generale in materia è: l'assoluta prevalenza delle spese militari, che assorbono quasi un quarto del totale generale delle entrate, in netto contrasto con la pretesa volontà di pace delle sfere responsabili; il costante aumento delle spese di polizia e dei mezzi di repressione; il persistente orientamento a risolvere i problemi sociali con lo stato di polizia (le spese militari e di polizia nel loro insieme assorbono quasi un terzo dell'intero reddito nazionale); il contrarsi d'altra parte del già misero livello degli stanziamenti per l'agricoltura che, in un paese povero di materie prime come il nostro, dove essa rappresenta la base fondamentale, raggiunge quasi la sessantesima parte del totale delle assegnazioni. Né vale l'appiglio, come è detto nella relazione di maggioranza, che l'agricoltura gode di altri apporti! Né del pari sono, certamente, diminuite le esigenze!

Ebbene, quando avremo esercitato questa critica avremo di nuovo constatato che al di là non si passa. Non resta al popolo italiano che constatare ancora una volta come l'Italia, paese agricolo, dedichi viceversa ai bilanci militari stanziamenti tredici volte superiori a quelli dell'agricoltura, il cui reddito nel 1947 ammontava al 34 per cento di quello totale.

Tornando a questioni particolari di cassa, è bene soffermarsi un momento sul capitolo che riguarda lo stanziamento per la zootecnia.

Nei dibattiti sugli scorsi esercizi finanziari mi sono anch'io permesso additarne l'esiguità alla considerazione della Camera e sua, onorevole ministro, e oggi ho il dovere di darle atto dei miglioramenti ad esso apportati: scongiurata l'intenzione di ridurre lo stanziamento a 40 milioni per l'esercizio 1948-49, si è adesso, di aumento in aumento, arrivati per il corrente esercizio ai 100 milioni.

Ma spero ella vorrà, però, a sua volta darmi atto, onorevole ministro, che, malgrado questi miglioramenti, lo stanziamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

per la zootecnia rimane insufficiente e del tutto inadeguato alla importanza fondamentale che questa branca di attività assume non solo per l'agricoltura, ma — dati i suoi addentellati economico-sociali — addirittura per la vita di un paese ad economia legata all'agricoltura, com'è l'Italia. Né si dica che, tenuto conto dei rapporti di produzione esistenti nella attuale società, si tratta di problemi o di attività dove lo Stato non può e non deve fare di più, e dove spetta all'iniziativa privata di agire; si tratta invece proprio del caso contrario.

L'importanza della zootecnia è stata rilevata, anche in sede di Commissione, da colleghi che sono dei tecnici valorosi. Ella stessa, onorevole ministro, nel recente articolo introduttivo al numero 3 della *Rivista di zootecnia*, ha definito il patrimonio zootecnico nazionale come « il necessario presupposto di una prospera agricoltura ». E nell'ultimo dibattito sull'argomento al Senato, onde dimostrare che l'agricoltura italiana non è statica ma in fase di progresso (sebbene lento), ella si è riferita proprio al patrimonio zootecnico come ad un « dato essenziale, afferente — sono le sue parole — a uno degli investimenti di natura agraria più caratteristici e importanti ». Ed ha anzi presentato delle cifre comparative sulle variazioni della consistenza numerica assoluta delle principali spese domestiche in alcuni periodi, cifre che sono quelle stesse che gli onorevoli relatori hanno inserito nella loro relazione.

Comprenderà, onorevole ministro; che è stata mia premura far tesoro della sua giusta affermazione e del suo metodo, e perciò, seguendo il suo esempio, mi permetto anch'io di fare una breve disamina analitica in questo campo. Tanto più che così facendo si viene a risalire da considerazioni contabili sul capitolo a considerazioni indicative della politica agraria e generale del Governo e di taluni aspetti della reale situazione del paese.

Premetto che i dati ai quali io mi riferirò sono quelli ufficiali dell'Istituto centrale di statistica. Per maggiore chiarezza ritengo opportuno far però precedere le cifre testuali da lei, onorevole ministro, presentate mesi fa al Senato, riferite al 1948, e fatte oggi proprie dagli onorevoli relatori.

Ella ha parlato di un'ascesa, dal 1908 in poi, pari al 23 per cento della consistenza assoluta per i bovini, del 40 per cento per i suini, del 10 per cento per gli ovini; ascesa più rapida in questi ultimi anni: rispetto al 1939, del 15 per cento per i suini e del

19 per cento per gli ovini (ha ommesso i bovini).

Ora, ella sa meglio di me, onorevole ministro, che vi è modo e modo per impostare comparazioni e rilievi statistici, e che in conseguenza i risultati variano notevolmente; e, meglio di me, ella conosce quella poesia di Trilussa, in cui si parla di un tale che, volendo fare la statistica del consumo dei polli e avendo trovato che v'era gente che mangiava due polli a testa e gente che non ne mangiava affatto, trovò facile stabilire che la media del consumo era di un pollo a persona.

Nel caso in ispecie, sono costretto a rilevare che ella ha scelto come vertice di raffronto comparativo per la consistenza numerica al 1948 l'anno 1939, mentre i dati dell'Istituto centrale di statistica ci dicono che la punta più alta della consistenza numerica del bestiame fessipede, dal 1908 in poi, non coincide con il 1939 ma con il 1941-42, eccettuati gli ovini e i caprini, per i quali il diagramma ha, come vedremo, andamento diverso (ne consegue che il vertice delle rispettive curve paraboliche, che ne rappresentano graficamente l'andamento, viene scavalcato, e ne risulta falsato il raffronto). Il che, rettificato, porta alle seguenti piuttosto amare conclusioni: che la consistenza numerica assoluta del patrimonio bovino risulta, nel 1948, non aumentata ma diminuita del 5,1 per cento; e che la consistenza numerica assoluta dei suini risulta aumentata del 0,8-0,9 per cento e non del 15 per cento, come ella ha affermato.

In quanto, poi, alla consistenza numerica degli ovini, essa, rispetto al 1939, non risulta aumentata affatto del 19 per cento, ma invece diminuita del 4,5 per cento; e rispetto al 1942 aumentata appena del 0,1-0,2 per cento.

Se ne conclude che i dati da lei esposti, così come quelli degli onorevoli relatori, possono apparire a prima vista confortanti o addirittura euforici, mentre nella realtà sono ben lontani dall'esserlo.

Vedo che questo stesso metodo è stato seguito anche dall'onorevole ministro del tesoro, stando al riferimento riguardante la zootecnia di cui alla sua recente relazione generale sulla situazione economica del paese. L'onorevole Pella si è addirittura portato, per il raffronto, al periodo 1934-38, allargando così la base della soppressione e quindi l'ampiezza dell'errore; per cui gli è stato possibile arrivare ad affermazioni ancor più ottimistiche, che del resto fanno il paio con quanto ella stessa, onorevole Segni, ha scritto nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

citata rivista, e che mi permetto leggere: « Riveste quindi non poca importanza il fatto della rapida ripresa degli allevamenti, già pervenuti, nel loro complesso, non solo all'efficienza prebellica, ma per alcune specie ad una efficienza addirittura superiore ».

E, come vedremo, parecchie altre riviste, tutte ugualmente autorevoli, hanno accettato in blocco le sue affermazioni giurando *in verba magistri*; così come *in verba magistri* hanno giurato gli onorevoli relatori.

Ma questo non è che un lato della situazione zootecnica e zoeconomica, e sarebbe semplicistico accentrare tutta una valutazione d'insieme su questo solo elemento. Per avere di tale situazione un quadro obiettivo e concreto bisogna invece esaminare in sintesi altri aspetti rilevandone il valore indicativo.

Per esempio, all'esame dell'andamento della consistenza numerica assoluta del patrimonio zootecnico bisogna associare quello dell'andamento della consistenza numerica relativa per abitante; del rapporto, vale a dire, tra quantità di bestiame e popolazione. Il quale rapporto, dal 1908 al 1948, è diminuito, per i bovini, da 1 capo per ogni 5,1 abitanti a 1 capo per ogni 5,8 abitanti, toccando il massimo della caduta nel 1942 con 1 capo per ogni 7,3 abitanti; e per gli ovini, da 1 capo per ogni 2,9 abitanti a 1 capo per ogni 4,9 abitanti. Per i suini è invece migliorato, passando da 1 capo per ogni 13 abitanti a 1 capo per ogni 12 abitanti.

Questo esame ci dà non solo la possibilità, in certo senso, di una riprova di quanto si è affermato in precedenza, ma soprattutto quella di poter apprezzare nel loro reale valore le cifre sulla consistenza numerica assoluta del bestiame, cifre che, prese in sé stesse, restano piuttosto avulse e ci dicono poco. Non ci dicono, per prima cosa, che perfino gli aumenti dianzi citati sono soltanto apparenti. Essi infatti non sono più tali di fronte al ritmo d'incremento della popolazione, e la verità è, onorevole ministro, che oggi non siamo affatto più ricchi in fatto di bestiame, ma — purtroppo — più poveri. Consistenza, dunque, in regresso, e per di più bassissima nel suo insieme, specie se la si paragona a quella dei paesi più progrediti d'Europa e del mondo.

In Olanda, sempre nel 1948, la densità relativa del bestiame bovino era di 1 capo per ogni 3,1 abitanti. Ma, più che dell'Olanda, conviene portare l'esempio della Francia. Cito questo paese perché anch'esso ha subito, nell'ultima guerra, una prolungata invasione

ed una spaventosa falcidia nella sua popolazione e nel suo patrimonio zootecnico. Mi riferisco al 1946, anno cruciale. In quell'anno, in Francia, risultarono censiti 15.100.000 bovini rispetto ad una popolazione di 41 milioni 686 mila abitanti: in Italia 6.900.000 bovini, rispetto ad una popolazione di 45 milioni 650 mila abitanti. In Francia, la media relativa risultò di 1 bovino per ogni 2,75 abitanti e, se comparata a quella degli anni precedenti, risultò in aumento malgrado la guerra (o, purtroppo, a causa della guerra) e tenuto conto dei grandi vuoti umani; in Italia, di 1 bovino per ogni 6,5 abitanti; e cioè in diminuzione malgrado i vuoti umani.

Ugualmente significativo è l'esame della consistenza in rapporto alla superficie agraria, l'esame, in altre parole, del carico di bestiame per ettaro. L'Olanda possiede 1 capo bovino per ogni 1,3 ettari di superficie agraria, la Francia 1 capo bovino per ogni 3,23 ettari, l'Italia 1 per ogni 4,2 ettari.

In conseguenza che cosa abbiamo? Abbiamo, tra l'altro, che bassissima e in netto regresso è da noi la disponibilità media di carne per abitante e per anno, indice di un tenore di vita delle masse sempre più misero. Dalla media di disponibilità di chilogrammi 6,6 del 1908, dopo il vertice del 1926-30 di chilogrammi 10,9, siamo scesi a chilogrammi 2,5 nel 1944 e a chilogrammi 3,9 nel 1947: una, cioè, fra le più basse, per non dire la più bassa d'Europa. Senza aggiungere che si tratta di disponibilità media, ben diversa dal consumo effettivo. Se indulgissimo in una valutazione per classi sociali, e in un'analisi del consumo reale differenziato, otterremmo indici denunciati una miseria spaventosa: vi sono infatti categorie sociali, nelle quali la media di classe del consumo annuo di carne bovina è meno di un chilogrammo *pro capite*.

Di fronte a questa amara realtà, non saprei dire quale significato acquisti la comunicazione rosea dell'onorevole ministro Pella, il quale, sempre attraverso la sua relazione, ha informato la Camera e il paese che la disponibilità media di consumo per abitante, sulla voce generica « carni », è stata di chilogrammi 17,8 nel 1938, di chilogrammi 11,7 nel 1947 e di chilogrammi 13,6 nel 1948, sebbene quest'ultima cifra sia data come provvisoria. Non so come siano stati raggiunti questi totali e se per raggiungerli — oltre a sommare le voci di tutte le carni di qualsiasi genere e qualità, comprese quelle in stato di alterazione incipiente — si siano sommati anche i peli, le pelli, o addirittura le ossa,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Quel che è certo è che i consumatori italiani, anche quelli delle stesse classi medie, non sono affatto d'accordo su questi dati, e ne fanno quotidiana esperienza.

Quale deduzione conseguente scaturisce da questa analisi?

Come ognuno può constatare, la prima deduzione è che un'attenta valutazione rovescia il valore precisamente di quei dati addotti da lei, onorevole ministro, e dagli onorevoli relatori per la maggioranza quali indici... inoppugnabili di una ripresa agricola. Io mi permetto quindi di insistere, ancora per poco, in questa disamina giacché, pur potendolo, non mi sentirei di passare a successive deduzioni senza prima aver analizzato qualche altro aspetto di questo problema così vitale per l'economia del paese.

Perché penso mi si potrebbe obiettare che la situazione, ora delineatasi, è conseguenza della politica di guerra e di rapina, della politica insomma antiproduttivistica e antinazionale del fascismo e degli interessi che esso ha difeso (degli interessi, diremmo noi, di quei ceti dirigenti che prima del fascismo hanno governato l'Italia, organizzando a proprio vantaggio di classe lo sfruttamento delle risorse nazionali, e che nel fascismo hanno trovato la più solida e brutale garanzia); e che in conclusione il Governo attuale non ha fatto che ricevere il peso di questa eredità negativa.

Sebbene la stessa distribuzione generale delle entrate nei bilanci dei vari ministeri denunci già chiaramente la linea politica dell'attuale Governo, tuttavia noi abbiamo il dovere di accertare sino in fondo se tutto ciò sia vero, o fino a qual punto sia vero; ed ecco il perché dell'analisi fatta e di quella che brevemente mi accingo a fare.

La bilancia commerciale dei prodotti zootecnico-caseari, a un semplice esame, risulta passiva: passiva per le carni macellate e i grassi, passiva per quanto riguarda l'importazione di bestiame vivo. Noi importiamo infatti, dalla Francia, importiamo dall'Ungheria, dalla Danimarca, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti d'America, per non citare che i principali paesi. E non soltanto importiamo soggetti pregiati di allevamento, ma soprattutto bestiame da macello, la qual cosa ci dice che, malgrado il consumo ridotto, la disponibilità interna non basta.

La bilancia è notevolmente passiva infine per i derivati del latte, in particolare i formaggi. A proposito precisamente dei quali si può constatare — fatto che caratterizza l'orientamento governativo e ce ne denuncia

in modo chiaro la responsabilità — da una parte la mancata difesa della produzione e della esportazione, dall'altra l'intervento per favorire addirittura l'importazione di formaggi esteri, a tutto danno della produzione italiana. Ma di ciò riparleremo più avanti. Per ora è bene precisare che questo insieme di passività costituisce una notevole parte del *deficit* della bilancia commerciale agricola che, come la stessa relazione di maggioranza ci fa sapere, attualmente ammonta a 210 miliardi.

Dall'esame della bilancia commerciale per i prodotti zootecnico-caseari passiamo a quello dei sistemi di agricoltura. Il sistema prevalente — come tutti sanno — è intensivo e industriale nel nord; attivo e intensivo nel centro, estensivo e latifondistico nel Mezzogiorno e nelle isole.

I dati che precedono direbbero però anch'essi poco o niente, se non li integrassimo con quelli corrispettivi sulla superficie territoriale e su quella agraria e forestale di ciascuna zona, e tutti insieme non li mettessimo in rapporto con la densità assoluta del bestiame, con la densità relativa riferita al carico di bestiame bovino per ettaro e per abitante, con la densità differenziata per razza, e infine con l'indice di intensità diffusiva della meccanizzazione agraria.

Questo esame ci dice che per l'Italia settentrionale si ha una superficie territoriale di 11 milioni e 963 mila ettari e una superficie agrario-forestale di 10 milioni e 417 mila ettari; per l'Italia centrale, una superficie territoriale di 5 milioni e 835 mila ettari e una superficie agraria e forestale di 5 milioni e 577 mila ettari; per l'Italia meridionale, una superficie territoriale di 7 milioni e 326 mila ettari e una superficie agraria e forestale di 7 milioni e 21 mila ettari; per l'Italia insulare, infine, una superficie di 4 milioni e 979 mila ettari e una superficie agraria e forestale di 4 milioni e 760 mila ettari.

Questo esame ci dice che il carico o, meglio, la densità assoluta e quella relativa, di bestiame bovino, per abitante e per ettaro di superficie agraria e forestale, è distribuita come segue: Italia settentrionale: densità assoluta 5 milioni e 500 mila 775 capi, cioè 1 capo per ogni 3,4-3,5 abitanti e per ogni 2 ettari di superficie agraria e forestale (di questa popolazione bovina quasi la metà (il 46 per cento) è costituita da bestiame di alto reddito, appartenente a razze pregiate da latte e da latte e carne, quali l'olandese nero-pezzata e la bruna alpina); Italia centrale: densità assoluta 1 milione e 520 mila 809 capi (1 per ogni 5 abitanti e per ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

3 ettari e mezzo di superficie agraria e forestale, con l'11,4 per cento di bestiame pregiato da latte e da latte e carne); Italia meridionale: densità assoluta 720 mila capi (1 capo per ogni 14 abitanti e per ogni 9,9 ettari di superficie agraria e forestale, con il 14,1 per cento di bestiame pregiato da latte e da latte e carne); Italia insulare: densità assoluta 487 mila 755 capi (1 per ogni 10,4 abitanti e per ogni 9,9 ettari di superficie agraria e forestale, con appena il 2 per cento di bestiame pregiato da latte e da latte e carne).

Questo esame ci dice che il tasso di diffusione della meccanizzazione agraria, secondo le statistiche al 31 dicembre 1947 dell'Ente assistenziale utenti motori agricoli, riferita al totale delle trattrici e dei motori, era così distribuita: per il 63,3 per cento nell'Italia settentrionale; per il 19,2 per cento nell'Italia centrale; per l'11,1 per cento nell'Italia meridionale; per il 6,1 per cento nell'Italia insulare. Ci dice infine che l'incremento numerico annuo di diffusione di queste trattrici e di questi motori, salvo qualche eccezione, è stato decrescente dal 1924 a tutt'oggi. Lo stesso sarebbe se analizzassimo l'andamento del consumo dei fertilizzanti.

Questo insieme di dati è di una chiarezza e di una gravità estrema, e ci fornisce la chiave per integrare e completare tutta la serie delle considerazioni.

Esso ci dimostra che l'Italia, nel suo complesso, ha un patrimonio zootecnico non proporzionato alle esigenze minime del consumo interno, alla sua superficie agraria e forestale e alle possibilità della sua agricoltura, che è arretrata e addirittura primitiva su notevole parte del territorio nazionale; che essa è, insomma, paese povero di animali nel quale vivono masse lavoratrici con un basso tenore di vita e che questa situazione pesa enormemente, ponendo la nazione agli ultimi gradini tra i paesi europei, e rendendo passiva la bilancia commerciale dei prodotti zootecnico-caseari (passività ch'è mantenuta dall'orientamento governativo.)

Ci dimostra poi che nell'Italia settentrionale si registra la maggiore densità assoluta di bestiame, la maggiore densità relativa per abitante e per ettaro, la maggiore percentuale di bestiame selezionato per il latte e la carne; e che tutto questo coincide ivi con un più elevato consumo di massa, con la trasformazione del sistema di agricoltura da estensivo a intensivo-industriale, con la realizzazione di bonifiche e di riforme fondiari, agrarie e sociali, con il potenziamento delle industrie in

genere e legate all'agricoltura in particolare, con la elettrificazione nelle campagne, e con il più alto livello di diffusione della meccanizzazione agraria, che raggiunge il 75 per cento del totale nazionale ed è indice della avanzata sostituzione del motore animale col motore meccanico. Ma tutto ciò è andato di pari passo — così come nell'Emilia, ad esempio — con la serie di rivendicazioni e di conquiste e con il processo di evoluzione delle masse contadine e operaie, che, lottando contro lo sfruttamento padronale ed il parassitismo agrario, hanno migliorato la produzione per loro stessi e per tutti gli italiani.

Ci dimostra ancora che al polo opposto stanno il meridione d'Italia e le isole, ove si riscontrano la maggiore scarsità di bestiame, in via assoluta e in via relativa, per abitante e per ettaro, l'assenza quasi totale di bovini pregiati da latte e da latte e carne, la più grande percentuale di bestiame da lavoro, rustico e poco produttivo. E tutto questo coincide con un bassissimo consumo di massa, con il persistere di una agricoltura estensiva, con l'imperio secolare del latifondo (vera forma patologica della proprietà), con l'assenza di elettrificazione nelle campagne e di sviluppo delle colture irrigue, con la penuria di industrie legate all'agricoltura e di assorbimento di mano d'opera, col bassissimo livello di diffusione della meccanizzazione agraria, che è appunto del 7,2 per cento nel meridione e del 3,6 per cento nelle isole. E va di pari passo con quel processo di soffocamento di ogni fremito rinnovatore delle masse contadine e operaie ch'è inteso a rinsaldare le posizioni di sfruttamento delle caste agrarie nonché di rapporti produttivi e di classe addirittura medioevali.

Ci dimostra che anche in questo settore impera la profonda frattura fra nord e sud, così come la sperequazione nei consumi fra le classi sociali mette a nudo la profonda frattura fra il tenore di vita delle classi alte e quello delle masse popolari.

Constatiamo così, ancora una volta, che evoluzione dell'agricoltura ed evoluzione della zootecnia sono due aspetti inscindibili di uno stesso problema di fondo. Dove si son venute affermando condizioni sociali, politiche, tecniche, tali da creare in zootecnia un ambiente di progresso, là si è avuta una evoluzione dell'agricoltura, un rinnovamento su basi di migliore giustizia sociale dei rapporti produttivi e di tutta l'economia agraria; dove il parassitismo agrario è, invece, più chiuso e retrico ed il latifondo mantiene la sua maledizione, là le condizioni sociali, poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

tiche e tecniche, stagnanti nella loro primitività, hanno cristallizzato rapporti di produzione e di classe arretrati o addirittura feudali, e una zootecnia primordiale.

Da questo schematico riassunto, noi possiamo obiettivamente dedurre: primo: che, anzitutto, non si può parlare di ripresa reale in zootecnia (a meno di definire ripresa il fatto che gli interessi di alcuni ristretti gruppi sociali abbiano trovato la loro tutela nell'orientamento politico-sociale del Governo in agricoltura); secondo: che l'analisi della situazione nel settore zootecnico, considerato nei suoi vari aspetti, conferma lo stato di arretratezza esistente nel campo agrario per la sopravvivenza di vestigia precapitalistiche legate agli interessi delle caste agrarie; terzo: che questa situazione di fatto viene sostenuta dal Governo, espressione politica di questi interessi, a tutte spese del movimento di progresso e del tenore di vita, già ristretto, delle masse popolari e contadine e a tutto vantaggio delle classi dominanti e della speculazione; quarto: che, se consideriamo il *deficit* della bilancia commerciale dei prodotti zootecnico-caseari, l'esiguità del consumo carneo, il rapporto fra zootecnia e sistema di agricoltura, e la quantità di bestiame sia assoluta che relativa alla popolazione, alle regioni, alle razze, il problema zootecnico italiano ci appare attuale ed urgente, non solo, ma legato in modo intimo e indissolubile al rinnovamento strutturale e tecnico dell'agricoltura (questo rinnovamento va dalla riforma agraria a quella fondiaria, alla bonifica, alla sistemazione idraulico-forestale, alla difesa della montagna, all'elettrificazione e alla viabilità nelle campagne, alla trasformazione irrigua dei terreni e a quella della tecnica agricola, alla meccanizzazione, all'assorbimento di mano d'opera, allo sviluppo delle industrie collegate); quinto: che la politica agraria dell'attuale Governo, diretta espressione di quella generale, non ha affatto rotto con il passato, ma anzi non fa che continuarne, con gli adattamenti di contingenza, lo stesso indirizzo, in difesa degli stessi interessi, approfondendo anzi l'antica frattura.

Questa constatazione ci spiega l'impostazione generale dei bilanci, la prevalenza assoluta data alle spese militari e di polizia, gli stanziamenti anemici per l'agricoltura e le opere di pace; e ci spiega anche vari perché di dettaglio: il perché, ad esempio, si sia parlato e si parli tanto di incrementare il patrimonio zootecnico, mentre di fatto vi sono stanziamenti così irrisori per la lotta contro le epizootie e poco o nulla si faccia da parte

degli organi ministeriali del ramo sia contro il rincrudire dell'afra epizootica sia contro le morie che hanno decimato in intere zone suini e pollame (mentre, in compenso, parecchio si fa per aggravare sul piccolo e medio ceto produttore la già forte pressione fiscale); il perché vi siano stanziamenti irrisori per potenziare le zooteculture — la bachicoltura, la coniglicoltura, l'apicoltura — e per sviluppare la sperimentazione zootecnica, i centri di fecondazione artificiale; il perché si sia parlato e si parli di stimolare la produzione, e di fatto si attui una politica che colpisce non soltanto l'esportazione ma la produzione e il consumo stesso di alcune voci, dato il persistere del forte scarto fra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e quello dei prezzi al minuto e la progressiva contrazione della capacità di acquisto delle masse. Vi ho già accennato con particolare riferimento al mercato dei formaggi.

Un senso di apprensione, giustificato dall'orientamento politico del Governo e da alcuni provvedimenti concreti, è dilagato da qualche tempo tra le categorie produttive interessate (allarmate dalla conseguente prospettiva di crisi) ed è risuonato anche in questa Camera, attraverso più di una interrogazione. Leggo le più significative, che non provengono da colleghi di questi banchi.

L'onorevole Truzzi, in data 3 dicembre 1949, ha interrogato gli onorevoli ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, «per sapere come si sia potuto concedere l'importazione in Italia dall'Argentina (in virtù dell'accordo commerciale italo-argentino firmato nell'ottobre del 1949) di un così considerevole contingente di formaggio, cosiddetto Reggianino, con gravi ripercussioni di ordine economico per gli agricoltori italiani della zona del formaggio «grana» tipico, specie in questo momento di crisi; e, quel che è ancora più grave, come si sia giunti a dare la denominazione di formaggio «grana» nel documento ufficiale dell'accordo a tale formaggio, denominazione propria di una tipica produzione nostra, tanto apprezzata in Italia e all'estero, e che perciò va tutelata con la stessa gelosia con cui gli altri paesi tutelano i loro prodotti tipici nel loro prestigio commerciale».

Poco dopo, gli onorevoli Cimenti e Pacati interrogavano gli onorevoli ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, «per conoscere quali provvedimenti intendessero prendere allo scopo di salvare l'apicoltura italiana dalla grave crisi determinata dalla contrazione del prezzo del miele,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

che rende antieconomica ogni ulteriore attività produttiva. In particolare, si chiedeva: a) divieto d'importazione del miele estero stralciandolo dalle voci dell'accordo commerciale italo-argentino; b) intervento, con adeguate provvidenze, perché il prezzo fosse perequato ».

Sorvolo su altre interrogazioni che toccano argomenti consimili, fra cui quella dell'onorevole Tonengo a proposito della canapa.

Continuando nella serie dei perché di dettaglio, questa constatazione, dicevo, ci spiega i motivi per cui si è parlato e si parla di stimolare i consumi, ma di fatto si comprime il tenore di vita delle masse e la disoccupazione non si combatte se non mediante l'esportazione di braccia, il piombo e la galera. Di modo che si delinea questo assurdo: anche se i prezzi diminuiscono, il consumo non aumenta.

È significativo quanto si può leggere nella rubrica « Selezione della stampa nazionale » del n. 3 della rivista scientifica *Allevamenti nel mondo*. L'editoriale, dal titolo « Arresto dell'importazione di bestiame da macello » è riportato da 24 ore (stralcio questo brano dal testo): « L'eccessivo ribasso verificatosi nei prezzi del bestiame da macello ha indotto ad una remora nell'importazione dall'estero di qualsiasi genere di animali. Si calcola che in un anno i prezzi di vendita siano diminuiti dal 40 al 50 per cento. Per quanto il patrimonio zootecnico abbia raggiunto il livello dell'anteguerra, ciò non sarebbe sufficiente a spiegare e a giustificare un ribasso come quello che si sta verificando. Occorre considerare che l'assorbimento del mercato delle carni dovrebbe essere accresciuto, in rapporto con l'aumento della popolazione rispetto al 1938, e che era sperabile un maggior consumo quale è dovuto ad un migliorato tenore di vita. Ma ciò non si è verificato; anzi il consumo è sensibilmente diminuito, tanto da scendere sotto il livello del 1938 ».

E, più avanti, ne individua le cause « nella riduzione del lavoro nei grandi centri industriali, che ha contribuito a tale stato di cose e all'alto prezzo delle carni, mantenuto quasi costante dai macellatori ».

E nel successivo n. 4, stessa rubrica, si può leggere che l'agenzia *L'Informazione* riferisce: « Nonostante l'incremento zootecnico e la discesa dei prezzi all'ingrosso, i consumatori di carne non hanno finora risentito alcun beneficio nell'acquisto al minuto. Qualche discreta correzione di prezzi al minuto si sta delineando nelle piccole città di provincia, mentre trascurabili sono i miglioramenti che si registrano sui grandi mercati cittadini ».

Per finire con la serie dei perché, si spieghino i motivi per cui il Governo, mentre ha parlato e parla di riforma agraria, di riforma fondiaria, di imponibile di mano d'opera, di utilizzazione delle terre incolte o mal coltivate, in realtà, impegnato com'è a difendere la grande proprietà terriera (*Rumori al centro*), faccia di tutto per accantonarle e renderle inoperanti, anzi per non mantenere neanche quello che, attraverso una durissima lotta, le masse contadine sono riuscite a conquistarsi, spesso col sangue.

Chiudo con un ultimo dato di fatto. Nella mia provincia (Messina), malgrado si lavori da decenni alla compilazione del nuovo catasto, vi sono tuttora tredici comuni nei quali è ancora in vigore l'antico catasto descrittivo del periodo borbonico; il che ovviamente comporta fortissime evasioni al fisco. Ebbene, onorevole ministro, sa quali sono questi comuni? Sono precisamente quelli ove domina incontrastata la grande proprietà assenteista, ed è arroccata la reazione agraria e latifondistica della provincia. I lavori per il nuovo catasto durano da decenni ma — guardate caso! — essi non si svolgono nelle zone a grande proprietà estensiva, dove sarebbe stata più agevole e rapida la rilevazione, ma si sono iniziati, e si mantengono, nelle zone più intensamente particellate, cioè in quelle dove prevale la piccola e media proprietà coltivatrice: il risultato è che i piccoli e medi proprietari sono taglieggiati dal fisco sulla base del nuovo catasto, e i grandi agrari vengono legalmente coperti sulla base del mantenimento del vecchio catasto. Ed è di pari passo il potenziamento, in queste zone latifondistiche, di un sistema primordiale di allevamento che completa la catena di arretratezza secolare (sono proprio le zone ove si sono mossi ultimamente i contadini per la occupazione delle terre incolte). E, contrariamente a quanto è stato denunciato recentemente in questa Camera a proposito dei luttuosi fatti di Celano (dove, malgrado una circostanziata denuncia, da parte delle autorità nulla si fece — per lo meno fino al momento in cui fu fatto presente l'episodio in questa aula — per individuare i colpevoli); contrariamente a ciò, dicevo, contro i contadini del messinese (mobilitati per rivendicare un elementare diritto, quello di poter lavorare, come già contro i contadini della Sicilia tutta, di Melissa, della Puglia, della Lucania) gli organi di polizia sono stati sollecitati ad inferire con persecuzioni, fermi ed arresti; e si è armata la mano di elementi mafiosi; e sono fioccate centinaia di denunce.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Io credo quasi inutile, anche qui, rivolgerle una elementare domanda, onorevole ministro: crede il Governo con le persecuzioni e le denunce di arrestare la miseria, di arrestare la fame, di arrestare il movimento di riscossa dei contadini del messinese? Crede con le denunce e con le repressioni poliziesche di arrestare il processo di rinnovamento e il cammino verso la democrazia e la giustizia sociale delle masse contadine del meridione e di tutta l'Italia?

Ho voluto accennare alla situazione particolare della mia provincia perché, per quanto circoscritta, essa caratterizza tutto il sistema, e tutta la serie delle sue contraddizioni e ingiustizie.

Ed è contro questa politica agraria di classe, contro il monopolio del privilegio terriero, che lottano le forze vive della mia terra così come lottano le forze vive del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Persico, presidente della Commissione di cinque senatori e cinque deputati nominata per la vigilanza sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari, mi ha trasmesso una prima relazione sull'attività della Commissione stessa.

Da essa si rileva che un primo risultato sta per essere realizzato, perché la Commissione ha potuto deliberare e approvare alcune innovazioni che apporteranno, alla disciplina e al rispetto della personalità dei detenuti, sensibili miglioramenti, e che sono per essere pubblicate a cura del Ministero di grazia e giustizia. Saranno abolite le case di rigore, il condannato sarà sempre chiamato col suo nome, il sistema delle punizioni sarà contenuto in limiti tali da non mettere in pericolo la sanità fisica del carcerato, quello dei premi prevederà ricompense più efficaci per attrarre il detenuto alla via dell'emenda, come andranno in vigore molte altre norme idonee a migliorare la vita carceraria.

La Commissione, che aveva il compito di procedere ad un attento esame pratico della

organizzazione attuale, a tale scopo, ha visitato molte delle trecento carceri esistenti.

Tale lavoro, vasto e non sempre facile per le eccentricità delle sedi di stabilimenti specializzati, ha già messo in condizione i commissari di constatare che alcuni servizi — come quelli della igiene, del vitto e della disciplina — vanno sensibilmente migliorando; ma deve essere completato e servirà a stabilire quali sono le deficienze edilizie, del lavoro, della rieducazione, nonché le disfunzioni amministrative e giudiziarie e a prospettare le proposte finanziarie e organiche da eseguire in un periodo di tempo ben determinato.

Il termine del mandato della Commissione è stato prorogato al 31 dicembre 1950, ed entro tale data essa ha fiducia di espletare il suo compito.

Ho ritenuto opportuno portare queste notizie a conoscenza della Camera, trattandosi di problema anche di carattere sociale estremamente importante e delicato.

Si riprende la discussione dei bilanci e delle mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volgger. Ne ha facoltà.

VOLGGER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno possa negare che nell'ultimo anno e, specialmente, negli ultimi mesi, il Governo abbia preso iniziative piuttosto energiche per il potenziamento della nostra agricoltura; quell'agricoltura che è considerata il pilastro su cui poggia la vita economica del paese, e che io considero anche la vera speranza per la nostra vita economica nel futuro.

Mi rallegro che il Governo si sia posto, con ciò, sulla strada della valorizzazione delle nostre terre, che costituiscono tuttora una immensa risorsa di ricchezza, anche per il futuro. Certamente non vi è unità di vedute circa l'opportunità dei progetti e dei provvedimenti già iniziati. Ma, dopo un periodo abbastanza lungo di silenzio eccessivo su tutti i problemi, su tutte le questioni agricole, finalmente in questo nostro consesso ora mi sembra si parli in preminenza di questioni e di problemi agricoli. E questo fatto è di viva soddisfazione per tutti coloro che conoscono i contadini e ne apprezzano il lavoro, il sacrificio, la vita.

Il Governo, dopo un periodo di titubanza, ha tracciato un programma. È compito dei rappresentanti del popolo ora di modificare, di migliorare, ove occorra, questo programma.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

È compito di noi tutti dire apertamente la nostra opinione. Ma il primo compito di noi tutti è quello di lavorare, affinché questa linea tracciata dal Governo non si disperda, prima che abbia preso qualche consistenza.

Non ho la pretesa di occuparmi di tutti i vasti problemi nel campo dell'agricoltura; lascio questo compito ad altri, più esperti e competenti.

Mi limiterò soltanto a fare alcune precisazioni.

Grazie a Dio, il bilancio che abbiamo sottratto non costituisce l'intero bilancio dell'agricoltura, anzi in esso è elencata soltanto una minima parte delle spese che il Governo si è dichiarato pronto ad affrontare in questo anno e negli anni futuri.

Secondo quanto è stato annunciato, come è a tutti noto, il Governo stanzerà per la rinascita agraria del paese nei prossimi dieci anni 1.200 miliardi. Sappiamo anche che la maggior parte di questi fondi andrà a beneficio dell'agricoltura del Mezzogiorno, e su quest'ultimo punto vorrei esprimere la mia opinione.

Certamente a noi del nord non dispiacerebbe se una piccola parte di questi fondi destinati al Mezzogiorno fosse, invece, destinata alle nostre regioni alpine, che il bisogno — onorevole ministro — vi sarebbe anche lì. D'altra parte, onorevoli colleghi, non ci illudiamo, perché sono convinto che neppure l'agricoltura del nord può fiorire nel vero senso della parola senza la rinascita agraria del Mezzogiorno.

Ritengo che il potenziamento dell'agricoltura del Mezzogiorno, col conseguente potenziamento della vita economica del paese, porterà anche all'agricoltura del nord dei benefici, perché la vita economica del paese è una e indivisibile e sono convinto che un vero benessere del paese non sarà possibile finché gran parte dei contadini del Mezzogiorno vivono nella più nera miseria. Finché permanerà una tale situazione, credo che un vero benessere per tutto il paese non sarà realizzabile.

Perciò tutti noi settentrionali dobbiamo rassegnarci per lo stanziamento della maggior parte dei fondi a favore del Mezzogiorno, ed auspiciamo che questi fondi ottengano gli effetti che tutti desideriamo. Sono convinto che la risoluzione dello scottante problema del Mezzogiorno sarà possibile se tutti vi collaboreranno con lo stesso spirito, con la stessa devozione, direi anche con la stessa passione che hanno animato l'attuale ministro dell'agricoltura nel suo certamente ardi-

mentoso esperimento per la rinascita e rendenzione del Mezzogiorno.

Ed allora, colleghi del nord, lasciamoli pure affluire al sud questi miliardi, seppure con occhio melanconico, in quanto verranno a mancare a noi direttamente, ma anche con un tenue sorriso, nella viva speranza che un giorno o l'altro ne riceveremo anche noi dei benefici. In fondo, come ho appreso, si tratta di un ritorno di certi rivoletti d'oro che da tanto tempo sono affluiti dal sud al nord, e si tratta di un ritorno alle sorgenti di questi rivoletti, se tali fondi vengono stanziati per il Mezzogiorno.

Dopo questa breve premessa di carattere generale, i colleghi mi permetteranno di tornare sulle mie montagne e di prospettare succintamente qualche problema della vita agricola di montagna.

Anzitutto gradirei un'assicurazione formale dall'onorevole ministro, nel senso che egli non dimenticherà mai l'ultimo capoverso dell'articolo 44 della Costituzione nel quale è detto che « la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane », così come non ha trascurato l'articolo 42 della Costituzione, dove è stabilito il principio della possibilità di espropriazione per interessi generali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

VOLGGER. Do atto al ministro che ha provveduto a stanziare 100 miliardi in dieci anni per la sistemazione dei bacini montani, ma vorrei pregarlo di voler provvedere al più presto a dare esecuzione al suo provvedimento, perché tutti sanno che anche la vita agricola di montagna mostra spesso aspetti veramente desolanti. Molti sarebbero i problemi che dovrei trattare, ma io mi limiterò a prospettare succintamente soltanto due. Il primo problema è quello della espropriazione e dell'occupazione temporanea per scopi militari.

So, onorevole ministro, che il problema non riguarda direttamente lei, (può star certo, però, che mi farò vivo nuovamente in occasione della discussione del bilancio competente), ma devo invocare il suo aiuto come ministro dell'agricoltura. Si tratta precisamente di questo: negli anni 1939 e seguenti furono costruite nella nostra provincia, come in tante altre province, specialmente ai confini settentrionali, delle fortificazioni; a questo scopo furono espropriati terreni, qualche volta definitivamente, o talvolta soltanto occupati temporaneamente. È inutile ac-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

cennare ai danni non trascurabili che furono arrecati a questi terreni e, di conseguenza, all'agricoltura.

Ella sa, onorevole ministro, che in montagna ogni zolla di terra è preziosa come oro, ed ha potuto constatare che talvolta i nostri contadini hanno fatto miracoli, perchè hanno coltivato terreni che a prima vista sembravano inaccessibili ad ogni coltura.

È passato nel frattempo un decennio, e del risarcimento dei danni non se ne sente ancora parlare. Non voglio soffermarmi su questo problema, ma vorrei pregarla di interessare il ministro della difesa affinché quei terreni, che non servono più agli scopi per i quali furono espropriati, siano restituiti ai proprietari, perchè è un errore lasciarli ancora inattivi e abbandonati. Se il Ministero della difesa non intende pagare i danni, io ritengo che i contadini abbiano il sacrosanto diritto di ottenere la restituzione di quei terreni che non servono ormai più a nessuno, e che ogni anno di più diventano desolati.

Il secondo problema, che non lascia più dormire i contadini della montagna, è la questione dell'utilizzazione della forza idrica. Anche qui, onorevole ministro, io chiedo il suo aiuto come ministro dell'agricoltura che deve proteggere l'agricoltura contro gli interessi, forse contrastanti, di qualche altro Ministero.

Ella sa che ogni serbatoio di montagna reca fatalmente con sé la scomparsa di terreni fertili, siano essi « malga », siano essi prati fiorenti, o siano villaggi interi, come è successo anche in passato. Noi non ci opponiamo alla utilizzazione delle acque pubbliche; noi sappiamo che tutto il paese ha urgente bisogno della forza idrica e che ne avrà sempre più bisogno: ma noi chiediamo, con tutta la passione di chi ama la propria terra, che gli interessi delle industrie, grandi o medie, non soffochino completamente quelli dell'agricoltura! Si portino pure bombole di ossigeno, per mantenerle in vita, alle industrie asfittiche, che fanno dalle metalmeccaniche alle teatrali; si facciano pure quelle bombole, ma non si dimentichino gli interessi dell'agricoltura. È una questione, onorevoli colleghi, di giustizia, di umanità, di solidarietà. Non si può soltanto togliere sempre alla montagna, togliere sempre tutto, togliere la zolla preziosa senza mai restituirle niente.

In tutti i paesi si costruiscono centrali elettriche, e se ne costruiranno ancor più. E tutti questi lavori arrecheranno sempre qualche danno alla agricoltura locale: ciò è inevitabile. Io so di non essere un competente,

né un tecnico; ma uomini veramente competenti mi hanno detto che tutti questi lavori che sono già stati fatti, o che sono progettati, si possono fare quasi con lo stesso utile senza sopprimere interessi vitali dell'agricoltura e senza colpire mortalmente quei poveri contadini che vivono del sudore del loro lavoro. Si potrebbe fare ciò se quelle società, qualche volta, avessero maggiore sensibilità verso gli interessi e le esigenze anche dell'agricoltura. E perciò io chiedo che, prima dell'approvazione di ogni concessione per l'erezione delle centrali elettriche, sia sentito il parere vincolante del Ministero dell'agricoltura.

In tal modo si potrebbero superare molte difficoltà, ed evitare tanti inutili danni. Spero che l'onorevole ministro in carica apprezzerà questa proposta perché riguarda direttamente anche l'agricoltura.

Vorrei aggiungere ancora qualche cosa, in quanto mi consta che il Governo ha stanziato somme enormi per l'irrigazione, del Mezzogiorno specialmente, o le stanzierà. Da noi i contadini hanno già costruito centinaia di anni fa i loro canali d'irrigazione e senza questi canali, ad esempio, tutta la Val Venosta sarebbe una plaga completamente arida e deserta. Noi non possiamo permettere che, mentre il Governo stanziava fondi per l'irrigazione, tutto il sistema di irrigazione di una vasta zona venga compromesso soltanto perché i funzionari delle locali società elettriche agiscono *ad libitum* e fanno ciò che vogliono, anche contro il chiaro testo del disciplinare.

Onorevole ministro, lo scorso autunno nell'alta Val Venosta, senza il minimo preavviso, senza una minima spiegazione, i funzionari della Montecatini hanno tolto tutta l'acqua di irrigazione per una vasta zona e perfino l'acqua potabile per un villaggio. Sono intervenute le autorità, è intervenuta la magistratura; ma mentre tutti questi passi sono stati compiuti, il tempo utile per l'irrigazione autunnale era trascorso.

Infine, onorevole ministro, io debbo insistere che, tenuto conto dei danni arrecati con la costruzione delle centrali elettriche, il Ministero dell'agricoltura venga adeguatamente incontro per il miglioramento dei pascoli di montagna, risarcendo così una parte dei danni subiti con la perdita di terreno coltivabile. In questo campo si potrebbe fare molto; io ho guardato nel bilancio, ma non ho trovato alcuno stanziamento a questo riguardo. In seguito al mio intervento in Commissione, mi fu risposto che a ciò sarebbe stato provveduto con i 10 milioni previsti per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

sistemazione dei bacini montani: desidererei tuttavia una formale assicurazione al riguardo anche da parte del ministro.

Io mi rendo conto che le somme occorrenti anche per la sola sistemazione dei bacini montani nella mia provincia, ad esempio, sarebbero veramente enormi, né intendo invocare una politica miracolistica; sento tuttavia il dovere di precisare che, con il sistema usato negli ultimi due decenni, non si opererà mai nulla, giacché questo sistema non è altro che uno sperpero del pubblico denaro.

Lo Stato ha stanziato, infatti, somme non trascurabili, nei decorsi anni, ma non si sono fatte che alcune riparazioni qua e là, un piccolo muro da una parte, un piccolo muro dall'altra; poi, quando sono venute le prime piogge, con la prima frana, di questi piccoli muri non è rimasta traccia.

Sono problemi questi, onorevoli colleghi, che si debbono affrontare con idee chiare; anche il migliore ingegnere non è in grado di far nulla se non ha pratica del luogo, se non conosce tutti i segreti della zona. Se noi vogliamo, dunque, fare un lavoro che resti anche per i i nostri nipoti, non dobbiamo limitarci a delle rabberciature, non dobbiamo limitarci ad ovviare ai pericoli maggiori e più imminenti.

Non entro nei particolari del bilancio, onorevole ministro; ma, secondo il mio modesto avviso, sono assolutamente troppo modesti gli stanziamenti che riguardano l'istruzione dei contadini, la meccanizzazione agricola e il contributo per ricerche ed esperimenti.

Forse i colleghi troveranno che anche altre voci sono state un po' trascurate. Per me, se prescindendo dal problema della bonifica e dei miglioramenti, la base di una agricoltura potente è costituita da contadini bene istruiti, da una agricoltura meccanizzata il più possibile, e da istituti sperimentali e di ricerche scientifiche nel campo agricolo che siano veramente all'altezza del loro compito. Pensiamo per un momento alla importanza della lotta contro gli insetti e alle possibilità dell'utilizzo dei razzi antigrandine, e vediamo come l'esperimento e la ricerca scientifica abbiano una grande importanza.

Detto ciò, io concludo augurandomi di tutto cuore che il ministro, fra le tante preoccupazioni che ha, non dimentichi i nostri valorosi contadini di montagna, e augurando a lui che le sue fatiche per l'ardita impresa della redenzione del Mezzogiorno fruttino al paese i vantaggi che tutti auspichiamo. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta del disegno di legge:

«Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini» (1178):

Presenti e votanti. 377

Maggioranza 189

Voti favorevoli 252

Voti contrari 125

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo, Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Andreotti — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Assennato — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Belliardi — Bellucci — Bennani — Benvenuti — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianco — Bigiandi — Bima — Bonfantini — Bonino — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bottonelli — Bovetti — Bruno — Bucciarelli Ducci — Burato — Buzzelli.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calamandrei — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Cartia — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Castellarin — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavinato — Ceccherini — Cecconi — Ceravolo — Cerreti — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Cocoli Irene — Chiostergi — Cimenti — Clerici — Clocchiatti — Coccia — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corona Achille — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — Dami — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Palma — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Di Vittorio — Donatini — Dossetti.

Ebner — Ermini.

Facchin — Fadda — Fanfani — Faralli — Farini — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferràrese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Foderaro — Fora — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Galati — Garlato — Gasparoli — Gennai Toniotti Erisia — Geraci — Germani — Giacchero — Giammarco — Giannini Olga — Giolitti — Giordani — Girolami — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Gullo.

Imperiale — Improta — Invernizzi Gabriele — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Malfa — La Marca — Larussa — Lattanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longoni — Lozza — Lucifredi — Lupis.

Magnani — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Mannironi — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marengi — Martinelli — Martini Fano Gina — Martino Edoardo — Marzarotto — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melis — Melloni Mario — Menotti — Messinetti — Miceli — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momoli — Montelatici — Monterisi — Montini — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Mordaca — Murgia.

Nasi — Natoli Aldo — Negri — Nenni Pietro — Nitti — Notarianni — Numeroso.

Orlando.

Pacciardi — Paganelli — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pallenzona — Paolucci — Parente — Pecoraro — Pella — Pelosi — Perlingieri — Pertusio — Pesenti Antonio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Polano — Poletto — Ponti — Preti — Proia — Puccetti — Pugliese. Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Russo Carlo.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sailis — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Santi — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Stuardi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tozzi Condivi — Tremelloni — Troisi — Trulli Martino — Tudisco — Tupini — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veneconi — Veronesi — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Viola — Volgger — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Sono in congedo:

Angelini.

Chieffi.

Farinet.

Giovannini — Guidi Cingolani Angela Maria.

Merloni — Mussini.

Perrone Capano.

Resta — Russo Perez.

Salizzoni.

Tosi — Treves.

Viale.

Si riprende la discussione dei bilanci e delle mozioni.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Sacchetti e Giavi, iscritti a parlare. Si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario, questo bilancio del lavoro viene discusso in un momento in cui ha una particolare importanza il fatto della carenza della legge sindacale su cui il Governo si è già impegnato col suo programma.

Le organizzazioni sindacali hanno tutte il particolare interesse di vedere finalmente definita l'esatta funzione dei contratti di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

lavoro. I contratti di lavoro, definiti per legge, rappresentano una garanzia soprattutto per le categorie che sono più deboli organizzativamente e sindacalmente.

Ora il Ministero del lavoro a questa attività, che qualificherà in gran parte l'attuale azione di Governo, dovrà dare un notevole contributo. L'esperienza dell'attività sindacale di questi mesi mette sempre più in evidenza la necessità di porre le organizzazioni sindacali in condizione di avere esattamente definiti l'ambito della loro attività e gli strumenti per la tutela efficiente degli interessi economici dei lavoratori. Se noi dovessimo stipulare dei contratti che, poi, non vengono applicati (e questa purtroppo è la sorte che subisce in molte province la nostra attività sindacale) evidentemente tutto il nostro lavoro verrebbe in molte province reso inutile. Mi permetto, perciò, di sottolineare l'importanza sociale e politica di questa legge sindacale che dovrebbe costituire lo strumento di regolazione dei rapporti di lavoro. Essa costituirà fra l'altro un elemento attivo della stessa azione di Governo.

Qualche anno fa si parlò molto di altre riforme nell'ambito delle aziende: si parlò di consigli di gestione, di rappresentanze dirette di lavoratori nella direzione dell'azienda. Io penso che, per lo meno, il minimo che oggi debba essere raggiunto è il contratto di lavoro come strumento regolatore dei rapporti di lavoro.

Non basta, infatti, stipulare dei contratti; è anche necessario che essi siano applicati e ciò soltanto la legge potrà garantire.

Soltanto in questo modo possono perciò essere superati gli abusi e le situazioni quanto mai spiacevoli. I lavoratori, per esempio, qualche volta non sanno neppure con chi dover trattare per la stipulazione del contratto. Evidentemente ciò non avviene per le grandi categorie della produzione, ma per le categorie inferiori. Oppure può avverarsi il caso che le trattative per il contratto di lavoro vengano interrotte. Come ci si regola in questi casi? Ed è possibile pretendere che si debba sempre ricorrere allo sciopero? Quando, come è avvenuto in questi giorni nel settore metallurgico, le trattative vengono sospese per volontà dei datori di lavoro i quali affermano che in provincia continuano forme di agitazioni non consentite come la «non collaborazione», come se ne esce? E chi tutela i lavoratori che non accettano queste forme di lotta? L'attività sindacale di certe organizzazioni, secondo gli industriali, non offre sempre garanzie sufficienti per la stipu-

lazione dei contratti e la loro normale applicazione. A che vale stipulare i contratti — essi affermano — se poi li vediamo messi in discussione attraverso continue agitazioni nelle aziende e nelle province? Se esistesse una legge operante, non si darebbe il caso di dover attendere dei mesi di interruzioni di trattative senza sapere come uscirne.

Io mi rendo conto che la legge sindacale, in rapporto a quella che dovrà essere la definizione del valore dei contratti di lavoro, dovrà superare non lievi difficoltà. Dovrà, per esempio, indicare quali materie relative al contratto potranno essere definite in sede nazionale e quali potranno essere demandate alle trattative nell'ambito provinciale e dell'azienda. Vi sono degli istituti, infatti, che dovranno più convenientemente essere trattati provincia per provincia od azienda per azienda, per avere la loro più normale regolazione; si pensi, ad esempio, al problema delle tariffe dei lavori a cottimo, premi di produzione, riconoscimento delle categorie e del merito.

Soltanto se la legge definisce l'ambito degli accordi nazionali e di quelli aziendali potremo avere un binario su cui procedere ed evitare tante inutili sospensioni di trattative. Le organizzazioni stesse dei lavoratori troverebbero nella legge sindacale un valido strumento per l'affermazione e la tutela dei loro interessi.

Quando si chiede la legge sindacale e la garanzia della applicazione, della obbligatorietà del contratto di lavoro non si chiedono cose che poi, nella realizzazione concreta — soprattutto se non sono sostenute da un atteggiamento leale di collaborazione — finiscono per non avere una possibilità di funzionamento, come per esempio i consigli di gestione, che — per me — restano un ideale, ma che presuppongono una coscienza e una disposizione interiore che forse oggi non troviamo per una infinità di cause politiche e sociali e per le stesse condizioni di sviluppo e di maturità delle categorie dei lavoratori e dei datori di lavoro che devono regolare i rapporti di lavoro. Dicevo, dunque, che non mi sembra molto utile chiedere cose che storicamente non avrebbero tutta quella fecondità che sarebbe realizzabile; credo però che la definizione e l'applicazione dello strumento del contratto siano una necessità ormai indiscussa. L'aspetto positivo della legge sindacale sta, infatti, nel determinare finalmente che il contratto di lavoro divenga lo strumento definito per la regolazione dei rapporti di lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Vi è poi l'altro problema, molto discusso e dibattuto nell'opinione pubblica (ma sovente l'opinione pubblica si forma delle idee che non sono sufficientemente comprese della natura stessa delle cose e delle possibilità di applicazione concreta): il problema della disciplina dello sciopero. Si tratta di un problema che ha la sua importanza, e ritengo che sia soprattutto importante, più che altro, disciplinare la procedura per giungere a questa forma di lotta che in certi momenti può diventare uno dei mezzi indispensabili per poter superare situazioni di contrasto. Ho già detto però che, in fondo, l'aspetto più positivo della legge sindacale non debba essere tanto la disciplina dello sciopero quanto l'applicazione dei contratti. Il contratto stesso dovrà, nello stesso tempo, essere anche inteso ed usato come il più indispensabile mezzo di distribuzione del reddito nazionale. In un momento in cui urge il grande problema della disoccupazione, lo Stato non può restare assente dinanzi al problema della distribuzione del reddito.

Del resto, sono significativi gli articoli e i dibattiti proprio di questi giorni, e lo stesso articolo pubblicato su *24 Ore* dal presidente della Confindustria, i quali finiscono per porre alcuni quesiti allo stesso Governo. E, se si pongono delle domande, è segno che si esigono delle risposte, risposte le quali implicano un determinato atteggiamento dello Stato, cioè una determinata funzione dello Stato in ordine ai tanto discussi problemi economici.

Potremo, su queste domande, fare delle osservazioni. Tra l'altro, ce n'è soprattutto una che riguarda direttamente anche gli interessi dei lavoratori, quando si afferma, ad esempio, il principio per il quale il costo unitario della mano d'opera in termini di cambio debba essere uguale fra paese e paese. Questo, in una certa misura, potrebbe essere anche accettato, ma non è detto che possa essere l'unico elemento atto a determinare quale debba essere il volume della retribuzione, perchè, se avessimo per esempio una mano d'opera più attiva e di maggior capacità produttiva, non è detto che questo elemento possa essere tenuto presente sempre nello stesso modo.

Ma qui, per lo meno, affermiamo questa necessità: che il contratto di lavoro entri in vigore quanto prima, e sia delimitato da norme ben precise di legge che ne definiscano esattamente l'ambito di applicazione e le modalità di stipulazione.

Io vorrei, oltre a ciò, mettere in evidenza anche un altro fatto. Se arriviamo a questa legge sindacale che stabilisce norme di regolamentazione del contratto di lavoro, in ultima analisi rafforziamo i lavoratori stessi, la parte sana, cioè, dei lavoratori, e forse toglieremo dalle mani di certi speculatori sindacali dei mezzi per poter provocare le agitazioni che sono prive di movente sindacale e che vengono mascherate come sindacali nei modi più impensati.

Affermiamo questo, perchè purtroppo è entrato nell'uso delle cose più comuni l'ingannare i lavoratori dato che essi non conoscono sempre tutti i termini esatti per poter giudicare certe situazioni sindacali.

Dunque, dal punto di vista dell'interesse nazionale e dal punto di vista degli stessi interessi dei lavoratori, questo è uno strumento atteso, e bisogna che il Governo ci dia la possibilità di non deludere questa attesa. Certo, non è facile disciplinare una materia di questo genere, anche perchè non sarà facile ad un certo momento, in una situazione di pluralismo sindacale, definire la composizione delle commissioni, attribuire determinati poteri e stabilire chi, in ultima analisi, possa dare definitivamente una data approvazione ai contratti da stipulare. Potranno nascere, infatti, anche contrasti di questo genere.

Ma, segnato il binario, certe situazioni potranno essere superate attraverso un esame singolo, volta per volta, e attraverso varie forme, prima di conciliazione e, eventualmente, quando si determina un contrasto insuperabile, attraverso forme che potrebbero essere impostate su una diretta consultazione dei lavoratori. E qui sostengo, d'accordo con l'onorevole Rapelli, la forma del *referendum* come diretta consultazione dei lavoratori. E ciò per due motivi. Anzitutto, è possibile il superamento di certe situazioni che potrebbero far sorgere il dubbio se chi firma rappresenti validamente i lavoratori, e in secondo luogo si può formare una educazione dei lavoratori stessi verso una responsabilità diretta nella definizione di questi patti di lavoro.

Attraverso quelle poche considerazioni che abbiamo potuto fare nella modesta esperienza della nostra attività sindacale, abbiamo visto che anche qui non si è compresa tutta l'importanza dell'organizzazione sindacale. Quando l'organizzazione sindacale si trovava in qualche difficoltà, si proponeva di giungere ad una soluzione attraverso un provvedimento legislativo. Io non ho molta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

fiducia in questo metodo; preferisco un'auto-sufficienza delle organizzazioni sindacali, affinché esse si inseriscano nella vita nazionale, assumano le proprie responsabilità, diventino elementi determinatori di quel processo di produzione e di distribuzione della ricchezza e sentano tutto il credito e tutto il vantaggio che deriva loro dal non aspettare che altri impongano attraverso una norma di legge determinate soluzioni, ma aspirino esse a trovare la soluzione migliore. Perché lo Stato, una volta che gli si dà una facoltà, sappiamo dove comincia; ma non sappiamo dove finisce. E allora diventa discutibile se il suo intervento sia opportuno nella misura in cui si determina. E dove potrà andare a finire anche l'indipendenza della stessa organizzazione, la libertà stessa del cittadino quando noi ci opponiamo; ad esempio, a quella che può essere la finalistica concezione del collettivismo economico?

Dobbiamo perciò essere conseguenti anche quando si tratta di affermare ciò che il sindacato deve fare: dobbiamo affermare l'autoresponsabilità del sindacato. Questa è una cosa che in Italia soltanto pochi maestri del sindacalismo, come ad esempio l'amico Rapelli, hanno avvertito e hanno avuto il coraggio di proporre davanti alla coscienza dei lavoratori. Ma se i lavoratori vogliono un sindacalismo che sia un sindacalismo fatto, non tanto da dirigenti, ma da loro rappresentanti autentici, bisogna che si mettano nelle condizioni di concepire, essi, questo sindacalismo nuovo; e lo Stato deve mettere questi binari perché possa essere sviluppata e garantita questa attività sindacale.

Mi sembra che questo sia uno dei problemi più difficili. Risolvendolo, si potrà evitare quel disagio continuo a cui sono soggette tante condizioni di lavoro in questi ultimi anni, in Italia.

Sarebbe forse il caso — ma il discorso si farebbe troppo lungo — di fare un accenno anche a certe forme di lotta sindacale. Non parliamo dello sciopero. Per me, l'abuso continuo dello sciopero non è altro che una forma di logoramento delle organizzazioni sindacali, per cui, a un certo momento, queste non hanno più voce in capitolo, non hanno più credito. Le loro parole si perdono senza avere la possibilità di essere accolte. Questo è il risultato dell'abuso dell'arma dello sciopero. L'arma dello sciopero, per avere una certa efficienza, ha bisogno di determinate situazioni economiche. Quando queste non sono ben considerate, inevitabilmente ci si mette nelle condizioni di subire delle sconfitte: le

quali si possono mascherare, sì, attraverso tutti gli accorgimenti possibili, con titoli sui giornali, con il presentare le cose sotto una certa luce, ma finiscono, in sostanza, per essere delle sconfitte per i lavoratori. Si dovrebbe proporre un sindacalismo sostanziale, non quello che si preoccupi di salvare le apparenze. Un sindacalismo di sostanza non potrà essere favorevole a quell'abuso che dello sciopero è stato fatto in Italia e che ha portato al logoramento delle organizzazioni sindacali. L'arma dello sciopero è fuori discussione, invece, quando si tratta di una causa giusta.

Bisogna che vi sia questa coscienza, perché ad un determinato momento agli stessi lavoratori, come del resto a tutti i cittadini, si possono chiedere anche certi sacrifici quando sono motivati, e qualche volta si può dire ai lavoratori: riconosciamo che la vostra retribuzione non è quale dovrebbe essere se si partisse dal presupposto di quello che dovrebbe essere un tenore di vita dei lavoratori che sia rispondente alle esigenze della vita umana. Ma quando non vi sono situazioni concrete che lo consentano, non si debbono provocare le agitazioni. Quindi ritorna anche questo motivo: abituare il lavoratore ad identificare la giustezza della causa per cui lo si porta a questa azione che dovrebbe essere la condizione estrema, quando si è trattato, quando si è discusso, quando si sono consultati i lavoratori, quando si è esaminato il pro e il contro, i vantaggi e gli svantaggi di mettere in atto determinate forme di lotta...

GUADALUPI. Lo abbiamo visto in occasione dello sciopero degli statali !...

SABATINI. Adesso non mi sto occupando degli statali; devo tuttavia affermare che gli statali hanno dato una dimostrazione di grande saggezza. Lo sciopero dimostrativo di qualche giornata non cambia affatto la situazione. Io dico agli statali: l'arma dello sciopero è un'arma molto delicata; dovete mettervi nelle condizioni di autodisciplinare l'arma dello sciopero. Questi scioperi non avrebbero affatto spostato l'atteggiamento della Camera. L'interesse degli statali è collegato con gli interessi della comunità nazionale, di cui essi costituiscono una parte così importante. Non si deve, quindi, guardare solo l'aspetto immediato, ma considerare che gli statali sono anche cittadini e consumatori. Tra l'altro, al Governo si deve dare atto che ha aumentato, in questi ultimi anni, il potere di acquisto dei salari. Non mi risulta che il Governo sia stato ringraziato per questo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Molte volte le cose non sono state illustrate a sufficienza, e questo conta molto di più di certi scioperi messi in atto.

Ma la questione degli statali, ripeto, non rientra nel mio intervento. Piuttosto, volevo accennare ad un'altra forma di lotta che continua ad avere una certa applicazione, per quanto sia stata oggetto di una notevole sconfitta sul piano sindacale: parlo della non collaborazione. Ripetutamente si è parlato in questa Camera della non collaborazione. Se ne è parlato a proposito e a sproposito. Ma si crede proprio sul serio, da persone oneste, che quest'arma di lotta possa, ad un certo momento, conseguire qualche vantaggio per i lavoratori, e si crede proprio che intaccare la struttura produttiva dell'azienda possa, in ultima analisi, giovare ai lavoratori? Noi ci siamo sempre opposti a questa forma di lotta che presentava un certo artificio. Si ragiona in un determinato modo. Si dice: usare il minimo mezzo per ottenere il massimo risultato. Ma se il minimo mezzo per ottenere il massimo risultato deve portare al fallimento dell'azienda, deve portare a maggiori difficoltà, deve portare a maggiore margine di rischio, in fondo chi è colui che paga? Finisce, per pagare, in gran parte, lo stesso lavoratore. Quindi io non credo a questi sistemi, e vi fu un grande equivoco quando si parlò della legittimità di quest'arma di lotta. Come si fa ad accordare l'applicazione di un'arma di lotta di questo genere con la firma dei contratti di lavoro, senza disdire questi contratti? E, poi, si aveva la pretesa che la controparte non passasse al contrattacco. Adesso siamo arrivati al punto in cui la controparte ha preteso di introdurre nei contratti di lavoro una clausola di questo genere: « nell'eventualità dell'applicazione dell'arma di lotta della non collaborazione, automaticamente decadranno i contratti ».

Questo è stato il risultato. Sovente i lavoratori questo non lo sanno e non si va a dire ai lavoratori che si è ottenuto questo risultato, e che sovente le trattative in sede nazionale non procedono, proprio per l'applicazione di quest'arma di lotta, come accade in questo momento nella provincia di Bologna, dove si sta studiando freddamente un processo di inserzione di una attività di fatto, che non può essere consentita. I lavoratori di questa azienda potranno venir fuori cantando vittoria per aver fatto fallire l'azienda, e può darsi che ciò risponda ad un determinato principio di azione politica, che non si rifà tanto a Marx, quanto al leninismo, per cui uno dei presupposti per una azione pre-rivo-

luzionaria è lo scardinamento della struttura economica di questo mondo capitalistico e borghese. Solo in questo caso l'applicazione di quest'arma di lotta sarebbe logica, e logico questo metodo di azione.

Ma questa azione è in regola con quelli che sono i presupposti della nostra convivenza sociale, che sono, poi, i presupposti che ci impongono un minimo di rispetto reciproco? Coloro che applicano queste forme di lotta sono proprio nell'ambito della legalità che regola i rapporti sociali? Io lo metto molto in dubbio. E di ciò non sono tanto responsabili i lavoratori, i quali spesso sono vittime di queste situazioni, perchè si dipingono loro le cose in maniera catastrofica; i responsabili sono gli organizzatori sindacali, e se dovrà venir fuori una legge, questi atti dovrà colpire, queste responsabilità dovrà perseguire, perchè non si può credere che l'interesse dei lavoratori sia svincolato dall'interesse dell'economia nazionale e dalla efficienza delle aziende.

Credere ciò sarebbe illusione, e queste illusioni le dobbiamo svellere dando ai lavoratori la consapevolezza di quelle illusioni, altrimenti, ad un certo momento, ci si può trovare con dei bei discorsi, delle grandi manifestazioni, senza avere affatto risolto i problemi del lavoro.

La realtà si ribella a ciò, e non vi è volontà di uomo che riuscirà a costringere questa realtà economica che costituisce il binario su cui si svolge la nostra attività economica e industriale.

Quindi questi uomini applicano sul piano concreto dei metodi di lotta che possono apparire allettanti nei sogni e nella fantasia esaltata di coloro che non hanno preoccupazioni costruttive, ma solo di rivolgimenti sociali. Ma possono i lavoratori italiani aderire a questa impostazione?

Vi è un processo che deve essere attuato, il processo di una chiarificazione di questa situazione. Bisogna che i lavoratori si rendano conto che non si deve far logorare l'azione sindacale: sarebbe un grave pericolo il logoramento dell'azione sindacale.

Bisogna avere maggiore coscienza in ordine a questi problemi, ed anche un maggior senso di responsabilità. Il Governo, con l'attività legislativa, può creare uno strumento, e di questo strumento dovremo servirci per orientare in un modo migliore la tutela degli interessi effettivi dei lavoratori, perchè non si può pensare che la tutela degli interessi dei lavoratori debba essere affidata alle organizzazioni sindacali che si servono, come strumento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

di azione, della diffidà, della paura, del ricatto, di determinati mezzi di violenza.

Abbiamo concluso oggi — e ne siamo lieti — una vertenza riguardante un'azienda nazionale posta in travaglio da due mesi a causa di un contrasto interno. Era mai possibile pensare che, per il fatto di un disaccordo relativo a sei licenziamenti (che la direzione affermava essere dipendenti da atti di insubordinazione e di indisciplina), dovessero essere messe in gioco le possibilità di lavoro dei dipendenti della Lancia di Torino e di 600 unità sospese a Bolzano?

Ciò non regge: quando ci si trova di fronte a contrasti di questo genere, le organizzazioni sindacali debbono superare questi ostacoli non facendo una questione di orgoglio e di prestigio, ma facendo una questione di giustizia, di buona volontà.

Se una organizzazione sindacale, da cui questi lavoratori sono organizzati, avesse, ad esempio, posto il problema di sottoporre la controversia ad un arbitrato, non avrebbe potuto essa essere risolta senza portare disagio agli stessi lavoratori?

Da parte nostra, qualche volta, nel prendere iniziative con organizzazioni sindacali collaterali, si prospetta il problema dell'opportunità di invitare il Ministero del lavoro — a cui siamo grati per il contenuto dato alla risoluzione di questa vertenza — a convocare le parti, per offrire un tentativo di conciliazione, perché potremmo anche correre il rischio di essere giudicati come gente che si affianca nella difesa di violenze o di prepotenze.

Ma ciò abbiamo fatto con coscienza tranquilla, perché riteniamo che metterci sul terreno della discussione, anche correndo questo rischio, è sempre qualche cosa a vantaggio dell'interesse dei lavoratori; non ci siamo preoccupati dell'interesse della nostra parte sindacale.

E penso che i lavoratori potranno esserci riconoscenti perché, in fondo, i lavoratori, anche se non manifestano apertamente ciò che pensano, credo che — ad esempio, a Torino — avessero il desiderio di uscire da questa incresciosa situazione. Quando stasera giungerà loro l'annuncio che questa vertenza è risolta, proveranno una distensione. Questo è bene effettivo; e siamo grati al ministro del lavoro di aver voluto offrire questa possibilità. Qualche volta, nell'andamento della vertenza, qualcuno di noi avrebbe potuto pensare: il ministro del lavoro stesso, anche in ciò, non ha dato prova di molta energia. Ma questa poteva essere una valu-

tazione di parte. Ormai, superato lo scoglio, diamo atto della risoluzione, e diciamo agli altri, che ci sono a fianco: « Non fate speculazioni su queste cose; non fate dei lavoratori strumento di determinate vostre preoccupazioni; preoccupatevi anche del problema della disciplina nelle aziende ».

GIULIETTI. Esiste legalmente l'istituto dell'arbitrato? Se non esiste, quale arma hanno i lavoratori?

SABATINI. L'istituto dell'arbitrato, se non esiste legalmente, può essere richiesto dalle organizzazioni sindacali. Quando l'organizzazione sindacale ha credito e prestigio, può chiedere alla controparte, su una determinata questione, il giudizio equanime di un arbitrato; credo che diventi difficile per la controparte rifiutare l'arbitrato. Quindi, onorevole Giulietti, è anche possibile accedere a questo mezzo di conciliazione.

Se la controparte, sovente, non vi accede con tanta facilità è perché, quando si è ricorso all'arbitrato, non lo si è, poi, rispettato.

L'azione sindacale è cosa molto seria; e bisogna sapere, ad un certo momento, ben presentare l'alternativa. E l'alternativa, tra l'altro, presuppone che le organizzazioni che hanno responsabilità nazionale si mettano su un piano che sia effettivamente un piano di lealtà e di perfetta rispondenza della loro azione alle loro affermazioni. Perché, quando non v'è questa garanzia, possono accadere tante cose: si può rifiutare anche l'arbitrato.

GIULIETTI. Ma se non esiste giuridicamente!

SABATINI. A questo proposito, vorrei ricordare una affermazione fatta, un giorno, dall'onorevole Di Vittorio, in ordine ai problemi della libertà di organizzazione di lavoro. L'onorevole Di Vittorio continuava a fare l'insinuazione di crumiraggio. Ora, noi rifiutiamo questa espressione. Per noi, crumiraggio è l'organizzazione dei lavoratori che vanno a sostituirsi agli scioperanti; e questo non lo abbiamo fatto.

Noi rivendichiamo il diritto alla libertà di lavoro. L'appellativo di crumiraggio non risponde all'atteggiamento nostro.

GIULIETTI. Qualche volta si fa a scopo di concorrenza...

SACCHETTI. È stato fatto anche a Reggio Emilia!

SABATINI. Posso affermare, per lo meno, questo: che non risponde ad una direttiva di organizzazione.

SACCHETTI. Ne prendo atto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

SABATINI. A questo mondo possono succedere tante cose. Che Giuda sbagliasse non significa che Gesù Cristo avesse torto. Tanta gente sbaglia!

L'onorevole Di Vittorio era perfettamente d'accordo che dovesse esservi una possibilità di distinzione nel modo di pensare; ma anche una possibilità di organizzazioni distinte, quando si arriva ad atteggiamenti distinti.

Egli sostiene che questo può infrangere la solidarietà dei lavoratori e mettere lavoratori contro altri lavoratori e che quindi bisogna unirsi a chi ha proclamato lo sciopero. Ma ciò non sarebbe rispetto della libertà, perché il completo rispetto della libertà e la tolleranza implicano che si giunga alla terza fase, cioè al rispetto di chi vuole assumere un diverso atteggiamento.

Nè si invochi il concetto che le deliberazioni della maggioranza vincolano anche la minoranza. Le questioni che si risolvono attraverso forme di decisioni di maggioranza e di minoranza, anzitutto, non annullano mai i diritti sacrosanti delle minoranze, ma in secondo luogo va affermato qualcosa di più, cioè che queste decisioni valgono nell'ambito del rispetto di determinati diritti fondamentali dell'uomo. Infatti la stessa maggioranza potrebbe ad un certo momento pretendere di esercitare un potere che può divenire dispotico, mentre ciò non è ammissibile in campo sindacale.

Così si manifesta il solito monopolio della maggioranza la quale pretende che gli altri si pieghino ed agiscano in un determinato senso. Questo, però, è coercizione di coscienza, mentre la coscienza dovrebbe determinare liberamente gli atteggiamenti che prende; diversamente, abbiamo forme di prepotenza e di intolleranza. Questa è una delle tante prove che noi abbiamo di ciò che diventerebbe il mondo se dovesse essere dominato da uomini della vostra mentalità e abituati ai vostri metodi.

State attenti quando affermate queste cose. Non potete mai rimproverare alle nostre organizzazioni mancanza di senso di tolleranza, e qui siamo sul piano concreto (non in quello delle idee, sulle quali possono nascere distinzioni), sul piano concreto degli atteggiamenti. Date prova di rispetto degli atteggiamenti altrui: questa non sarebbe una delle tante lusinghe alle quali sovente ricorrete, cercando la cosiddetta unità fra i lavoratori.

Vogliamo parlare dell'unità fra i lavoratori? Parliamone, ed esaminiamo nella so-

stanza questo problema. Il problema della unità dei lavoratori non è problema di unità di tessere, cioè che tutti abbiano la stessa tessera; il problema dell'unità dei lavoratori è problema che riguarda la causa per cui i lavoratori sono portati all'azione. Una volta per sempre, non si parli più di lotta, ma di azione, azione umana. Allora l'unità si realizza, soltanto quando vi è una causa giusta, ed ogni volta che bisognerà sostenere una causa giusta ci troverete sempre solidali, né faremo questione di tessera, e distinzioni di partito. Soltanto così, senza bisogno di patti di unità di azione o cose del genere, potrà realizzarsi subito una immediata unità di azione perché l'uomo è sempre tenuto ad agire per dovere e per coscienza, per la causa che riconosca giusta.

Ecco come dovete porre il problema dell'unità dei lavoratori. Se non lo ponete così, è perché a voi preme soltanto comandare dei greggi e non degli uomini consenzienti. Ripeto: il problema sindacale non è un problema di tessere, ma un problema di coscienza e di convinzione che deve mirare soprattutto a stabilire una linea di azione sindacale. Soprattutto in questo senso vorremmo che i lavoratori italiani si abituassero ad acquistare una tale consapevolezza.

GUADALUPI. Poco fa vi abbiamo indicato il caso tipico, in cui avete tradito la volontà dei lavoratori! Che spiegazione può dare del mancato rispetto dei risultati del *referendum* fra gli statali?

SABATINI. Ho già risposto su questo punto: se avevate tanto seguito fra gli statali, dovevate perseverare nello sciopero ed avere consensi concreti nell'attuazione dello sciopero. Se ciò non è avvenuto, è segno che il risultato del *referendum* è molto discutibile. Bisognerebbe, poi, esaminare in che modo si è svolta la consultazione degli statali.

Infine, va tenuto presente che la situazione era cambiata perché erano avvenuti fatti nuovi che avevano modificato la situazione di molte categorie, a cominciare dai postelegrafonici. Questo è un vostro espediente polemico, e gli elementi polemicisti finiscono sempre per ostacolare la chiarificazione sociale, mentre noi vogliamo prendere in considerazione elementi che agevolino il formarsi di un'autentica mentalità sindacale ed il formarsi di una coscienza sindacale.

Vorrei sviluppare alcuni concetti che forse sono più o meno conosciuti anche in questo nostro mondo sociale italiano. Non è che io condivida la mentalità che sovente viene portata in campo industriale. L'industriale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

non deve dimenticare che nel rapporto che si realizza nella comunità aziendale non vi è soltanto l'aspetto produttivo, ma vi è anche un aspetto umano e, direi, educativo. La classe dirigente ha sempre una funzione educativa e in molti casi certe crisi di aziende dipendono dalla incapacità della classe dirigente ed esercitare questa funzione educativa.

La soluzione del problema dei costi di produzione potrebbe anche essere una conseguenza di questa funzione educativa; quando un dirigente ha effettivamente una competenza, un prestigio, una capacità, certe situazioni critiche nelle aziende possono essere superate.

Talvolta alcuni contrasti derivano da una vecchia mentalità, la quale certamente, se non verrà modificata, non permetterà l'avvento di una società nuova. E questa mentalità deriva dal modo di concepire la proprietà, dal modo di concepire l'uso della proprietà sia industriale che terriera.

Tutti questi problemi finiscono per creare una frattura di quei vincoli che sono fondamentalmente umani e si verifica la prevalenza degli interessi economici, mentre dovrebbero prevalere gli interessi umani.

Le classi dirigenti non hanno capito questa verità, e continuano a lamentarsi ed a sognare motivi di reazione, attraverso certi movimenti, attraverso modi forti, mentre io invece credo nella forza del prestigio delle proprie convinzioni, della coscienza sociale. A questa maturità politica, purtroppo, noi in Italia ancora non siamo giunti.

Questo problema ha bisogno di una lunga maturazione, queste classi dirigenti non s'improvvisano. Bisognerebbe che gli uomini che si occupano dei problemi del lavoro portassero nei confronti della controparte una impostazione di questo genere, e prendessero impegno per la risoluzione del problema, che non si risolve dall'oggi al domani, e alla cui risoluzione devono concorrere anche le organizzazioni sindacali.

Oltre alle organizzazioni sindacali devono concorrere anche quelle classi industriali che hanno una mentalità capace di comprendere i nuovi bisogni e le nuove esigenze della società. Esse dovrebbero fare scuola, e creare nelle aziende condizioni nuove in ordine ai rapporti umani. Se ciò avverrà, ne avrà vantaggio la produzione, e si creeranno nelle aziende quadri dirigenti che rispondano alle necessità del momento, e che potrebbero anche, in parte, risolvere il problema dei costi di produzione. Io non credo che la

situazione possa risolversi attraverso un irrigidimento; l'irrigidimento provoca l'urto.

Al dottor Costa, (del quale ho seguito attentamente i discorsi) vorrei consigliare di fare ai suoi industriali un discorso di questo genere. Il problema comunque avrà bisogno di anni per essere risolto, e noi andiamo avanti con un certo ottimismo, si dice, perché siamo cristiani e siamo portati all'ottimismo.

Vorrei anche raccomandare al ministro del lavoro i giovani e i vecchi.

In ordine ai problemi del lavoro che riguardano i giovani e i vecchi dovrò parlare un po' a lungo. Per prima cosa desidero invitare il ministro a trovare il modo di migliorare le pensioni, perché i vecchi oltre i 60 e i 65 anni, dopo una lunga attività, hanno bene il diritto di trascorrere i loro ultimi anni in una relativa quiete. È necessario che il ministro del lavoro cerchi il modo di aumentare le pensioni della previdenza sociale, anche per dar modo ai giovani di subentrare ai vecchi pensionati.

Bisogna aumentare i contributi delle aziende. Parte, poi, dei contributi dovrebbe versarli il Governo e, a questo proposito, alcuni lavoratori sono propensi di aumentare i loro stessi contributi. Anche il ministro Pella aveva parlato di un miglioramento delle pensioni, e, ripeto, gli stessi lavoratori chiedono di contribuire. Escludiamo magari i lavoratori con famiglia a carico, ma gli altri potrebbero portare il loro contributo, affinché siano aumentate le pensioni per questi vecchi, i quali sono ancora nelle aziende e finiscono col non dare quel rendimento richiesto e, a volte, costituiscono anche un ostacolo per l'immissione dei giovani.

Le statistiche ci dicono, poi, che i giovani disoccupati sono sempre in aumento. È una tragedia. Quando un sindacalista o un deputato si vede avvicinato da giovani è sempre perché chiedono lavoro, chiedono pane, chiedono possibilità di sistemazione. Questo vuol dire per loro potersi creare una famiglia, avere una stabilità, non essere portati all'estrema disperazione. A questi giovani andiamo incontro con l'apprendistato. Occorre esaminare questo problema. Anche a questo proposito le organizzazioni sindacali hanno fatto della demagogia. Il trattamento economico di certi contratti di apprendistato finisce per rendere impossibile l'assorbimento di questa mano d'opera. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare la situazione seriamente. Eventualmente si potrà chiedere al Governo di togliere i contributi e gli oneri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

sociali per l'apprendistato, di dare la garanzia che l'apprendista non sia sfruttato in lavorazioni in serie, in lavorazioni a cottimo. Facciamo in modo che questo apprendista venga affiancato all'operaio specializzato, all'attrezzista, all'artigiano nella sua piccola bottega, e nello spazio di qualche anno gli avremo fatto fare il tirocinio, gli avremo dato la capacità professionale, lo avremo sistemato.

In questo campo al Ministero della pubblica istruzione si fa un po' l'accademia; siamo più pratici. Non è solo problema di istituti, l'ho già detto altra volta alla Camera: i corsi costano troppo, affianchiamoli alla attività produttiva, facciamo eventualmente corsi di istruzione integrativa.

Onorevole sottosegretario, metta all'ordine del giorno lo studio del problema dell'apprendistato, perché sia possibile studiare con spregiudicatezza e trovare la soluzione che dia possibilità concrete a questi giovani. Se non portiamo disciplina in questo settore si verificheranno sempre degli abusi: vi sarà sempre un padre di famiglia che andrà dall'artigiano col figlio e gli chiederà di prenderlo come apprendista anche per niente, purché possa imparare il mestiere.

Per questi giovani dobbiamo stabilire una norma contrattuale che li garantisca ma che non ne comprima le possibilità umane, una norma senza la pedanteria e rigidità della regolamentazione fascista: perché questa era priva di umanità, benché creata con molta tecnica sindacale. Non v'era, allora, la comprensione esatta della situazione concreta dell'apprendista, e il ragazzo più provvisto di buona volontà e di prontezza nell'imparare il mestiere doveva passare attraverso scatti vincolati dell'età, dal titolo di studio e dal periodo di esercizio dell'apprendistato.

Forse mi sono lasciato trasportare a considerazioni più ampie di quelle che volevo fare e cercherò le conclusioni riferendomi soprattutto ai settori che mi stanno particolarmente a cuore.

Stiamo attraversando un periodo di notevole pesantezza nel campo metalmeccanico, soprattutto per tre settori: produzione ferroviaria, industria siderurgica e produzione navale. Si potrebbe aggiungere la costruzione di macchine utensili, ma questa ha aspetti più particolari.

Nel campo dell'industria siderurgica bisogna approntare ed attuare un piano e prendere dei provvedimenti collaterali nei casi in cui si verificano superi di manodopera, altrimenti la situazione diventerà sempre più pesante.

Nel settore delle costruzioni navali è necessario che le categorie stesse si mettano nella condizione di portarle su un piano di esatta impostazione produttiva, perché esiste un problema di costi di produzione: non si fa il bene del paese né degli stessi lavoratori lasciando che per anni questi problemi restino in sospeso.

Nel settore della produzione ferroviaria bisogna fare qualcosa immediatamente, non si può permettere, insomma, che in un settore così pesante come quello dell'industria metalmeccanica italiana, rimangano complessi così vasti e così collaterali come quello delle costruzioni navali, come quello della siderurgia, come quello navale in difficoltà; diamo un po' di respiro, anche per poter intensificare la costruzione di impianti elettrici e in questo senso io penso che anche l'azione sindacale potrà portare un contributo di responsabilità.

Non è stato capito questo, forse ci vorrà del tempo. È bene che le organizzazioni sindacali assumano al tavolo delle trattative degli impegni precisi e che vi siano anche eventualmente delle penalità. Il Governo presenti con chiarezza le sue idee intorno a questi problemi, faccia dei piani su cui non possa sorgere dubbio, esiga che si prendano degli atteggiamenti definiti ed esiga soprattutto che si motivino questi atteggiamenti: allora, di fronte all'opinione pubblica saranno più chiare le responsabilità.

L'impostazione dev'essere valida e studiata, fatta anche in base a disamine concrete; e dico ciò anche in ordine alla creazione di un piano di attività produttive, da noi auspicato di là da ogni aspirazione collettivistica.

Onorevole sottosegretario, le ho espresso la mia opinione perché ritenevo di dover far sentire la mia voce intorno a problemi da noi particolarmente sentiti che esigono una soluzione, e le raccomando soprattutto, di ricordare quanto ho detto circa le pensioni per i vecchi e le possibilità di impiego per i giovani. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bensi. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mondolfo. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Valsecchi. Ne ha facoltà.

VALSECCHI. Il mio intervento vi riporterà ancora alla discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, soltanto per fissare alcuni motivi e chiedere alcune spiegazioni. I nostri interventi a volte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

non hanno se non il valore di suggerimenti; a volta hanno lo scopo di precisare il significato di un certo indirizzo e di chiedere al ministro responsabile i fini e i mezzi di una certa politica.

Indubbiamente, per quanto riguarda il collegamento fra causa ed effetto che deve sussistere, tra la entità dei vari bisogni e l'intervento statale, si è presi, direi, nelle morse di una tenaglia, i cui bracci sono rappresentati da una parte dal bisogno e dall'altra dalle disponibilità massime consentite. Vi è un dato nel presente bilancio, che colpisce subito: la riduzione degli stanziamenti: dai 37 miliardi dello scorso anno siamo passati ai 24 di quest'anno. Per quanto si può dedurre dalla relazione, non è stato possibile aumentare dei 12 miliardi richiesti le disponibilità di quest'anno.

Insufficienti gli stanziamenti del passato, insufficienti quelli del presente: ma l'argomento, tanto discusso, non merita che vi si spendano altre parole. I relatori spiegano, in una maniera sia pure sommaria, nella loro relazione, i motivi della riduzione, specificando l'ammontare di altre somme (complessivamente 63 miliardi), che da varie parti e per vari scopi affluiscono alle disponibilità del Ministero. Sicché, il quadro della politica governativa nel settore dell'agricoltura e delle foreste risulta completo solo se si tenga presente, accanto alla tradizionale ripartizione del bilancio, l'importanza delle provvidenze che si inseriscono alla competenza del Ministero, in conseguenza di leggi già presentate al Parlamento o che saranno presentate.

Penso però che allo stato della nostra conoscenza attuale non sia cosa semplice farci un quadro esatto della politica del Ministero, in ordine ai vari problemi di competenza. Perciò io mi auguro che, alla fine dei nostri interventi, a tutti i colleghi che prenderanno la parola sia data la possibilità di farsi delle idee chiare e precise, poiché forse questo è lo scopo per cui noi parliamo.

Non so se più tardi avrò occasione di accennare ad alcuni capitoli del bilancio. Io qui vorrei segnare i limiti del mio intervento, o meglio far presente i limiti a me assegnati dalla mia esperienza, che non è un'esperienza di tecnico, ma di politico. Chiedo subito: « Quale è la politica del Governo in ordine al problema della montagna? ». Il collega Volgger, che mi ha preceduto, ha accennato a questo tema. Io debbo per forza di cose ritornare su di esso, cercando di non ripetere ciò che è già stato detto.

L'esiguità degli stanziamenti ai capitoli 58, 62, 124 e la menzione, che si ripete puramente per memoria, del capitolo 125, ispirano l'immagine di un lumicino sulla tomba. Io ritengo che l'opera del Governo non possa essere significata da questi capitoli. Vi è in proposito il disegno di legge n. 1171, presentato il 17 marzo 1950, relativo alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale, che credo soccorrerà al difetto di questi capitoli desolanti. Ma è certo che, letta la relazione sul bilancio (e qui avrei desiderato che almeno uno dei due relatori fosse presente, ma con la impostazione che è stata data a questa discussione, si arriverà ad un momento nel quale non vi sarà né il ministro, né il sottosegretario, né il relatore competente), si nota come essa non accenni che rapidamente a questo problema, anzi che lo ignora quasi. Perché, da una parte noi leggiamo queste cifre che non meritano nessun commento e dall'altra nessun lume troviamo nella relazione che dovrebbe servire a porre in luce il da farsi, a far sorgere una speranza.

La relazione del bilancio dell'anno scorso, per esempio, citava all'indice un espresso capitolo, il quarto della parte seconda, relativo al problema forestale; e del problema ci si occupò poi nel corso della relazione stessa, nei modi e nei sensi ormai notissimi e che si ripetono da moltissimi anni in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento. La relazione di quest'anno accenna al problema delle foreste all'indice e si libera, di tutto il tema, con quindici righe nel testo. Mi sono perciò chiesto, leggendo la relazione, — è perciò che mi sono deciso a fare questo intervento — se questa brevità è in rapporto ad un preordinato indirizzo o se invece questa trascuratezza in ordine al problema della montagna debba essere imputata alla passione particolare dei relatori attratti da altri importanti, ma non certo più importanti, aspetti della politica del Ministero, dell'agricoltura.

Nella premessa di questa relazione, infatti, si accenna a programmi, si dice, come ricordai poc'anzi, che, al di là delle cifre del bilancio, vi è tutto un gruppo di leggi in corso di studio, di prossima presentazione o già presentate al Parlamento, che completano la visione della politica del Governo in questo settore. Si accenna alla legge per la riforma dei contratti agrari, alla legge per la riforma fondiaria, alla Cassa del Mezzogiorno; alla riforma fondiaria generale e di stralcio, ma non si accenna alle leggi tendenti ad aiutare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

il centro-nord, non si accenna soprattutto alle provvidenze per la montagna dell'Italia centrale e settentrionale, che certamente sono in condizioni non meno gravi delle zone depresse del Mezzogiorno. E vorrei che i colleghi meridionali constataessero *de visu* queste condizioni per farsene un'idea esatta. Si tratta di zone depresse alle quali bisogna con urgenza provvedere.

Con decreto interministeriale 30 novembre 1947 è stata nominata una commissione incaricata di studiare il problema relativo alla difesa e alla valorizzazione della montagna.

Del lavoro di questa commissione noi non abbiamo mai avuto nessuna notizia ufficiale. Abbiamo letto alcuni articoli sul *Corriere della sera*, sul *Messaggero*, sulla rivista *Agricoltura*, ispirata dal Ministero dell'Agricoltura e foreste; ne hanno parlato *Il Globo*, *24 Ore* ed altri giornali economici, ma il Governo non ha comunicato niente in proposito e la commissione di studio non ha steso alcuna relazione che sia nota. Forse non ha ultimato gli studi. Ma è possibile che in questa sede non si parli di un problema vasto come questo, del quale si è occupata tanta parte della più illustre stampa nazionale, per mezzo delle penne di insigni competenti quali il Sareli, il Serpieri, Rusticus, ecc.? È possibile che mentre assistiamo ad un'opera positiva di intervento statale a favore delle zone depresse, non si parli anche delle zone di montagna?

Io non voglio neppure entrare nel merito di questo argomento che è stato ampiamente discusso l'anno scorso in questa aula e che fu trattato nell'altro ramo del Parlamento da parlamentari competenti ed illustri come il senatore Gortani. A noi interessa soprattutto sapere dei piani di attuazione e di finanziamento. Di studi e di suggerimenti in questa materia si può dire che ne è piena non soltanto l'Italia ma il mondo; manca invece la pratica applicazione della teoria della bonifica montana. I giornali e gli uomini summenzionati hanno scritto di un progetto di cui noi sappiamo ben poco. Si può pensare, ad un certo momento, che il progetto annunziato sia superato dalla presentazione del disegno di legge n. 1171, ma non sappiamo se debba proprio considerarsi superato, se del tutto o in parte.

Il progetto annunziato prevede un sistema di finanziamento in favore della montagna che si potrebbe qualificare come un sistema di autofinanziamento. Si diceva, per esempio, — secondo notizie pubblicate dal *Sole* di Milano — che in quel progetto era pre-

vista una sopratassa di lire 0,25 annue sui 21 miliardi di chilowattore che vengono prodotti ed esportati dalla zona alpina. Non so come andrà a finire: se questo è un contributo che la comunità nazionale deve versare a favore della montagna, non ho niente da eccepire. Ma se questa prevista sopratassa dovesse assorbire o comunque annullare in parte, tanto in via di diritto che in via di fatto, per esempio, i disposti di cui agli articoli 52 e 53 del testo unico sulle acque e gli impianti elettrici del 1933, i quali rispondono ad un preciso criterio di risarcimento del danno derivato ai comuni rivieraschi dalla sottrazione della possibilità del godimento e dello sfruttamento delle acque, cui avevano certo diritto per ragioni di immediatezza; se questo dovesse significare una modificazione in ordine a questi articoli ed alle provvidenze che essi dispongono, sia che di essi beneficino sia che non beneficino i comuni interessati, credo che sollevaremmo un problema gravissimo. E l'accennata notizia raccolta dal *Sole* deve essere allora sottoposta all'attenzione degli organi ministeriali competenti e degli onorevoli colleghi, perché è assolutamente inaccettabile questa sopratassa, ove essa dovesse menomare i riconosciuti diritti dei comuni rivieraschi di montagna.

Ho letto anche che in quel progetto si prevedeva una sopratassa a carico di coloro che vanno a villeggiare in montagna (circa 600 mila), il che vorrebbe dire che la montagna concorre, sotto altre vie, a sovvenzionare se stessa per il soddisfacimento dei propri bisogni.

Si parlava anche di un 50 per cento di aumento delle contravvenzioni forestali, e ancora si parlava di una sopratassa del 5 per cento per metro cubo sul legname prodotto in montagna.

Io sono contento, onorevole sottosegretario dei suoi cenni di diniego. Avrei desiderato però — onorevole sottosegretario — che ella non fosse obbligata a dissentire, e ciò sarebbe stato possibile, ove la relazione si fosse soffermata sul problema. Allora non ne avrei parlato. Ma qui mi corre l'obbligo di chiedere una precisa risposta, perché per noi della montagna questi argomenti sono di notevolissima importanza, non solo in sé, ma anche per l'impostazione di certa azione in ordine ad altre rivendicazioni. Ella capisce dove voglio arrivare. Ora, io ho bisogno che l'onorevole ministro risponda in maniera chiara e ben precisa; perché, quando si tratta di mezzi di finanziamento, il problema è difficile, ma non mi pare che si possa arrivare ad una forma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

di finanziamento del genere, che è da scartarsi *a priori*.

Io vorrei che fosse qui presente il relatore onorevole Adonnino per chiedergli se sia ammissibile che le opere per il Mezzogiorno debbano essere finanziate attraverso un carico speciale di imposte che fanno capo alle varie attività di natura industriale o turistica del Mezzogiorno stesso. Sentirei da tutta l'aula alzarsi un urlo !

Ora questo non si può fare nemmeno per la montagna. La vigente legge forestale all'articolo 39 prevede che tutte le opere di sistemazione idraulica e forestale sono a carico dello Stato. Penso che lo Stato voglia, in parte, soddisfare a quest'obbligo, attraverso il disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi. Dal disegno di legge, però, noi non possiamo sapere quanto è destinato alla montagna. Quindi, non possiamo ancora capire quale sarà la forza di intervento dello Stato in questi 10 anni.

Quando il Presidente presentò il programma del Governo per opere straordinarie il 31 gennaio di quest'anno al Parlamento, parlò di 10 miliardi per i bacini montani. Adesso sento altre voci, che riferisco, perché vorrei che fosse chiarito il nostro dubbio. Sento parlare di 5 miliardi. Sono 10 o 5 ? La cosa ha una sua importanza, perché questa povera montagna, che ha ricevuto ben poco nel passato — niente, in questi ultimi anni — ha immensi bisogni. Ricordo soltanto, e a mo' di esempio, che un piano di massima abbastanza recente, per la sistemazione idraulico-forestale della mia Valtellina, importa la spesa di oltre 15 miliardi. Se un'opera di sistemazione relativa a quel bacino costa 15 miliardi, quale sarà la spesa occorrente per la sistemazione idraulico-forestale di tutte le vallate alpine ? Se poi pensiamo anche alla bonifica idraulica-forestale o agraria dell'Appennino, la spesa diventa sempre più grande. Quanti miliardi verranno impiegati per la montagna ? 5 o 10 miliardi sono sempre pochi; dovrebbero essere di più. Ma il di più potrebbe essere dato da un sapiente ed onesto impiego di quel che sarà messo a disposizione.

Se questi miliardi verranno per mezzo di questa legge — che mi auguro sia presto approvata — e dovranno venire impiegati non con la creazione di nuovi organismi a carattere eccezionale, ma attraverso i normali uffici dell'amministrazione, e in particolare del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e del Ministero dei lavori pubblici, si pone il pro-

blema dell'efficiente coordinamento di questi uffici, che adesso alla periferia lavorano piuttosto slegati e indipendentemente. Di coordinamento oggi giorno bisogna parlare anche nei confronti del Ministero del lavoro. Il Ministero del lavoro, per altri fini ma lavorando sulla medesima materia, attraverso i cantieri di rimboschimento, si inserisce in quest'opera, e non sempre risulta che l'inserimento sia stato proprio concordato con gli uffici del Ministero dell'agricoltura e foreste. Perché, mentre il Ministero del lavoro è determinato nei suoi interventi soprattutto dalle esigenze della disoccupazione, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste è determinato da altre esigenze.

Coordinamento dunque e buon impiego del denaro. Il disegno di legge, dalla cui approvazione dipende la rapida disponibilità dei mezzi, non prevede la creazione di organi straordinari. Tuttavia pare che si intenda creare una azienda autonoma della montagna. Se cioè in ordine a quel tal disegno di legge per la valorizzazione della montagna è da ritenersi definitivamente tramontato l'escogitato sistema di finanziamento — e ciò anche dagli eloquenti cenni di diniego dell'onorevole sottosegretario — pare che non sia caduta l'idea della creazione di un ente nuovo: l'«azienda autonoma della montagna».

Non si può esprimere un sicuro giudizio preventivo in merito ad una azienda statale autonoma. Parrebbe che queste aziende autonome funzionino bene. Parrebbe — dico — e dovrebbero ben funzionare, purché il difetto di una troppo rigida centralizzazione non le paralizzi sul nascere. Non dovrebbe capitare per esempio, quel che avvenne nell'A. N. A. S. — che pure è una delle migliori aziende autonome — alla cui direzione generale ha dovuto essere ripetutamente sollecitata l'approvazione della autorizzazione alla asfaltatura dell'attraversamento stradale del comune di Campodolcino ! Se le aziende autonome centralizzano, burocratizzano tutto al vertice, è inutile crearle.

Comunque, si faccia o non si faccia l'azienda autonoma, si vada avanti con normali organi o no, il problema è un altro: bisogna che gli uffici trovino degli uomini che lavorino intensamente, onestamente, coscienziosamente e appassionatamente. Sia il Ministero dei lavori pubblici, sia il Ministero dell'agricoltura e delle foreste mancano di tecnici. Se si vuole fare realmente qualche cosa di buono bisogna aumentare il numero dei tecnici, dei tecnici che abbiano anche le qualità ricordate.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Si prendano, magari temporaneamente, anche dalla libera professione. Che non tutti i buoni nascono dalla carriera e sempre: e non L'«Unsea» ha il monopolio dei competenti che aspirano ad essere assunti in organico.

Quando l'organismo è nuovo, ma la mentalità è vecchia, quando mettendo a disposizione una certa facoltà di iniziativa, questa la si sa usare soltanto in ossequio al principio dello scaricabarile, che tutto fa ricondurre alla firma del capopiramide, allora non c'è azienda autonoma che possa risolvere né il problema della montagna, né qualsiasi altro problema dello Stato. Comunque, di tanto discuteremo a momento opportuno.

Scrivono il relatore che: « La fine del periodo bellico ha trovato la montagna in condizioni di dissesto, che non hanno riscontro in nessun altro tempo ». Punto e basta.

Ora, quali sono queste condizioni di dissesto? Trarrò un esempio dalla mia zona, e non riguardante il permanente problema generale di sistemazione idraulico-forestale, cui accennai. L'ispettorato di Sondrio ha trasmesso perizie per la sistemazione montana per un importo complessivo di 42,5 milioni, interessanti tutti i lavori di più grande urgenza e necessità. Il finanziamento avrebbe dovuto avvenire su quei fondi E.R.P. di cui voi sapete, ma non si è avuto per le ragioni che il relatore dice. D'altra parte quale è stata la possibilità di finanziamento? Nella parte ordinaria, lo scorso anno, furono stanziati, per i servizi, 122.500.000 lire, quest'anno 177, distinti in 5 capitoli; e per la parte straordinaria, ai capitoli 122 e 123, 10 milioni l'anno scorso, ora portati a 12!

Nulla di concreto si è potuto fare, mentre i fenomeni di dissesto idrogeologico continuano e si fanno sempre più gravi, minacciando le colture del piano, i molti centri abitati ed importanti vie di comunicazione. Questo avviene nella mia provincia, ma per quel che so, non diverse sono le condizioni delle altre.

L'impiego di questi fondi E. R. P. per i quali la direzione generale delle foreste ed i provveditorati alle opere pubbliche hanno richiesto agli ispettorati dipartimentali l'invio delle perizie or son quasi 2 anni, e che non sono stati erogati, verrà autorizzato? O non verranno, questi fondi, assorbiti dagli stanziamenti previsti dalla legge per le opere straordinarie da farsi nel centro-nord? Sono domande alle quali vorrei fosse data risposta.

Una parola sui pascoli montani. Ho sentito accennare a questo problema da un altro oratore, ed è un problema di largo interesse, perchè i pascoli montani hanno una notevole

influenza non soltanto sulla economia locale, ma anche sulla economia nazionale dell'allevamento del bestiame.

A titolo orientativo, cito alcune cifre relative alla mia provincia. È stato chiesto il contributo in base alla legge del 1933 sulla bonifica integrale, in tre anni, per progetti di miglioramento di pascoli montani; per l'importo di 318 milioni; il contributo è stato concesso nella misura di un terzo dei progetti per l'importo complessivo di lire 108 milioni.

Sembra che questa sia la misura che più o meno valga per tutte le altre province. Ma notevole è osservare che in tre anni sono state presentate richieste di miglioramento di pascoli non solo per 318 milioni, ma per più del doppio, e che potrebbero essere ancora di più se il meccanismo della legge, voglio dire la difficoltà di applicazione della legge e soprattutto le misure restrittive, non impedissero o non scoraggiassero, molti piccoli proprietari di montagna, a richiedere il contributo.

Questa materia dovrà essere riveduta con energia: non solo per aumentare il contributo ma per rendere più semplice e spedita la procedura. Le norme che disciplinano le concessioni o l'agevolazione prevedono condizioni così rigorose o documentazione così difficili e costose da costringere gli interessati a rinunciarvi, loro malgrado. Basti pensare che si richiede con la domanda una relazione tecnico-economica, a firma di un professionista, il computo metrico-estimativo, disegni d'insieme e costruttivi, carta topografica della zona, certificato catastale dei terreni da bonificare, il tutto in due copie di cui una in bollo; si prescrive, altresì, che la pratica sia inoltrata ed espletata prima di iniziare i lavori, che la domanda sia firmata da tutti i comproprietari, che non sia stata chiesto né si intende chiedere il mutuo col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi. L'istruttoria comporta, oltre ai normali accertamenti di ufficio, la visita sopralluogo iniziale dei tecnici compartimentali. Al termine delle opere, altre e nuove pratiche. Sapete così chi chiede il contributo? Lo chiede, normalmente, il più ricco, il più furbo, il più istruito, mentre il povero disgraziato non se la sente di incominciare col tirar fuori soldi per i professionisti.

Chiedo, infine, che il ministro tenga presente il problema del pascolo montano, non soltanto nell'interesse dell'economia locale, ma anche dell'economia nazionale. In ordine al problema zootecnico, sul quale non si hanno lumi attraverso la relazione del bilancio, è chiaro che, quando pensiamo che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

circa 8 milioni di capi bovini vivono sulla montagna, di cui quasi sei milioni sulle Alpi, è chiaro che il problema del miglioramento del pascolo diventa un problema di fondamentale importanza nazionale. Sotto questo profilo, gli interventi dovrebbero essere più massicci e dovrebbe essere aumentato il contributo della legge del 1933.

Ultima cosa che vorrei far presente è il problema della viabilità montana; problema non soltanto economico, ma anche e talvolta soprattutto sociale.

Se vogliamo impostare una legislazione per la montagna non in funzione di un criterio puramente fisico — come è quello della legislazione vigente, che sotto questo punto di vista si può considerare perfetta — ma se vogliamo tener presente non soltanto la montagna come elemento fisico, ma anche come elemento umano, chi la abita cioè, non possiamo trascurare il problema della viabilità, appunto in funzione sociale.

Potrei citare vari esempi; ma ne cito uno solo che riguarda la mia valle. Ad alcuni comuni si può accedere soltanto a dorso di mulo. Il pane, che viene portato lassù quotidianamente, subisce una maggiorazione di prezzo fino a 22 lire al chilogrammo. Un intervento medico non si può avere per meno di 15 o 20 mila lire; ed un atto operatorio di urgenza è stato pagato da un povero contadino 38 mila lire. Questo a Tartano, in provincia di Sondrio. Ora, a questa gente, che ha risorse così modeste e che vive lassù, e a cui dovremmo essere grati perchè lassù vive, non vogliamo rendere almeno quel minimo di giustizia, che è data dall'assistenza medica a parità di spese nei confronti dei cittadini degli altri comuni più fortunati perchè hanno una strada?

Si dirà che questo problema non è di competenza del Ministero dell'agricoltura. Vero, ma è sempre tema di bonifica montana.

Il collega Volgger ha accennato rapidamente, e cond'v'ido il suo pensiero in pieno, alla questione della costruzione degli impianti idroelettrici.

Quando in alta montagna si costruisce un bacino, ne va di mezzo la parte migliore del pascolo. Noi assistiamo ad un progressivo impoverimento dei pascoli di montagna. Non è stato possibile finora ricostituire l'entità economica di questi pascoli. Sono questi i risultati veramente deleteri della legge del 1865 sull'esproprio per pubblica utilità.

Ho esperienza di quanto è avvenuto di recente in sede di trattazione per la costru-

zione di un lago artificiale nella valle di Lei, per lo sfruttamento delle cui acque vi è una domanda di concessione della « Edison ». L'impianto sarà costruito dalla « Rötische Werke » — che è una società svizzera — e dalla « Edison ». La costruzione di questo lago farà sì che i tre quarti di quella zona, capace di ospitare un migliaio di capi di bestiame grosso, saranno invasi dalle acque, riducendo la capacità di monticazione del bestiame a 250 unità. I proprietari della zona hanno promosso un'azione per ottenere che la « Rötische Werke » e la « Edison » ricostituissero le proprietà e dessero la possibilità di sfruttare per il pascolo vasti appezzamenti di terreno che si trovano nel vicino territorio svizzero allo scopo di mantenere la capacità economica della zona.

È questo un precedente molto importante il quale dimostra che è possibile, ove si vogliano e si sappiano trovare gli strumenti idonei, ottenere che dove la costruzione degli impianti riduce l'entità dei pascoli, a cura e a spese delle stesse società che costruiscono gli impianti, siano bonificati dei pascoli vicini, che in montagna spesso si trovano.

La legge attuale sulle acque offre la possibilità di intervenire a mezzo dell'articolo 27, che però non è stato mai applicato, forse perchè il Ministero dell'agricoltura lo ignora. Se si applicassero i disposti di questo articolo, e soprattutto venissero sempre applicati, molti inconvenienti potrebbero essere rimossi.

Ho posto alcune domande all'onorevole ministro. Desidero soltanto che, per tranquillità mia e dei miei colleghi i quali si interessano dei problemi montani, si dia una risposta. Questo è necessario perchè noi, rappresentanti ed abitanti di zone che sono certamente depresse, abbiamo desiderio di sapere dagli organi competenti che cosa si intenda fare, quali i limiti di intervento, e quando si voglia agire.

Credo che l'augurio che rivolgo a me stesso di potere alla fine della discussione di questo bilancio aver chiare le idee in ordine alla politica della difesa montana che il Ministero dell'agricoltura intende perseguire, possa essere esaudito e mi permetto di ringraziare anticipatamente l'onorevole ministro, sicuro che non mancherà di rispondere. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sannicolò. Ne ha facoltà.

SANNICOLÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento ad

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

un solo settore della nostra vita industriale, ad un settore il quale, dalla liberazione in poi, ha sempre attraversato momenti difficili, ed è oggi giunto ad una crisi tale, per cui si richiedono radicali e pronti provvedimenti, se non si vuole che questa attività del nostro apparato produttivo corra un serio pericolo.

Intendo riferirmi al settore delle costruzioni navali. Prima di iscrivermi a parlare sul bilancio del Ministero dell'industria e commercio mi sono chiesto se veramente questa era la sede adatta per il mio intervento, non perché il ministro dell'industria non estenda la sua competenza anche sulle industrie cantieristiche, ma perché il problema dell'industria cantieristica non può esseri visto a sè, ma deve essere collegato ad altri problemi di fondo quale quello più ampio che domina tutto lo sviluppo della nostra industria metalmeccanica, quello cioè della siderurgia, la quale cade pure nel campo di competenza del Ministero dell'industria, ed altresì al problema pure fondamentale della ricostruzione del nostro naviglio che, invece, sfugge all'area di competenza del Ministero dell'industria e a quello di una politica della marina mercantile per la conquista dei mercati esteri dei noli, che è di stretta competenza del Ministero della marina mercantile.

Di questa interferenza e sovrapposizione, diremo così, delle competenze e delle attività dei diversi ministeri sul problema cantieristico, mi sono reso personalmente conto. Infatti ho avuto modo di constatare queste deficienze di organizzazione e di collegamento quando, alcuni mesi or sono, accompagnando le varie delegazioni che andavano a bussare alla porta dei diversi ministeri per esaminare a fondo e risolvere alcuni gravi problemi dei cantieri Breda di Venezia, ho potuto constatare che spesso si avevano molte belle parole, molte promesse, ma quando si trattava di concludere mancava sempre qualcosa, di cui era competente un altro ministero, e senza questo qualche cosa tutto si arenava. Ad esempio, la marina mercantile prometteva qualche costruzione, ma poi ci si doveva fermare, perché la « Finmare » era sotto la sorveglianza di altro ministero; il Ministero dell'industria dava il suo apporto nella questione delle fideiussioni, ma l'assegnazione del naviglio era di competenza della marina mercantile. Queste interferenze, questo intersecarsi di competenze portavano sempre ad un punto morto delle trattative e ad un conseguente aggravamento della situazione. Io credo però che se ci fosse stata la buona volontà di superare la situazione, il problema

dei cantieri Breda di Marghera si sarebbe potuto definitivamente risolvere. Dicevo dunque che il problema in esame investe vari ministeri: il Ministero della marina mercantile, ad esempio, e il Ministero dell'industria. Oggi poi che si sono aggiunti un ministro per gli investimenti e un ministro per le aziende dello Stato, le competenze che incidono in questo settore aumentano. Può darsi quindi che le cose migliorino, come può darsi che esse peggiorino. Staremo a vederle.

Ciò premesso, entro senz'altro in argomento lasciando ai vari ministri di trarre le conseguenze da quanto ora sto esponendo, di coordinare la loro azione e di porsi veramente all'opera per risolvere il problema della ricostituzione, soprattutto dal punto di vista qualitativo, della nostra marina mercantile, e quello dell'ammodernamento e della conservazione dei nostri impianti cantieristici: problemi questi che io credo siano veramente di importanza fondamentale per il nostro paese.

Il 6 marzo scorso i consigli di gestione e le commissioni interne dei cantieri navali, per iniziativa della F. I. O. M., hanno tenuto a Torino un convegno nel quale, esaminata la situazione, denunciavano all'opinione pubblica la responsabilità delle direzioni dei cantieri e il mancato intervento degli organi governativi responsabili e chiedevano urgenti e radicali provvedimenti per risolvere la crisi veramente preoccupante per questo settore dell'industria. Queste richieste vennero appoggiate il 21 marzo da astensioni dal lavoro, ordini del giorno, proteste; ma lasciarono le cose come stavano.

Né vale, per eludere il problema, dire quanto affermava prima in generale, se non per questo caso particolare, il collega Sabatini, che queste azioni sono organizzate da non so quali centrali: queste azioni hanno la base in una situazione reale, che serve da sola a smentire queste affermazioni interessate e menzognere.

Per il modo con il quale è stato affrontato, o meglio non è stato affrontato, il problema della ricostituzione della nostra marina mercantile, i nostri cantieri navali hanno progressivamente ridotto la loro attività e non hanno ora nessuna prospettiva di sviluppo.

GIULIETTI. Siamo in agonia generale!

SANNICOLÒ. Le maestranze si trovano senza questa luce di speranza e la nostra flotta ha una composizione tale che la mette all'ultimo posto nella serie delle marine mercantili del mondo. Siamo arrivati ad una situazione preoccupante, la quale alla fine del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

gennaio scorso (e non credo che dal gennaio a questa parte siano intervenuti cambiamenti sostanziali) era quella che io mi permetterò adesso brevemente di esporre. A quell'epoca fra i cantieri più importanti gli unici che avevano un carico di lavoro di una certa rilevanza erano: l'Ansaldo di Genova-Sestri, che aveva appena impostato una petroliera di 17.500 tonnellate di stazza lorda per conto dell'armatore Lauro di Napoli ed un transatlantico di 25 mila tonnellate per la Società Italia, mentre l'officina di allestimento prevedeva di terminare i lavori relativi a tre motonavi miste e a due turbonavi verso maggio-giugno, e sarà fino alla fine di ottobre senza lavoro; i cantieri riuniti dell'Adriatico di Monfalcone stavano ultimando la costruzione di un transatlantico da 25.000 tonnellate assegnato loro in base alla legge Saragat, di una nave da 3.500 tonnellate e di una da 6.500 per l'estero e stavano per completare una motonave mista da 11.400 tonnellate commessa dal Lloyd Triestino; i cantieri di Riva Trigoso avevano in costruzione altra nave per 640 tonnellate per la Ligure Armamento; i Cantieri navali riuniti di Palermo stavano costruendo una nave di 6.500 tonnellate per la Norvegia; 4 navi per complessive 13.000 tonnellate circa venivano ultimate nei cantieri di Castellammare, Ansaldo di Livorno (ex. O. T. O.) ed altri. Esaurito il lavoro per i cantieri Ansaldo-Cerusa di Voltri, Ansaldo-Muggiano di La Spezia, Breda di Porto Marghera, sulle cui tristi e dolorose vicende la Camera è stata recentemente intrattenuta e che, dopo l'esplicito formale impegno che il Governo aveva preso pubblicamente al Senato di provvedere, vede ora le sue maestranze ridotte alla metà, e se non intervengono urgenti e radicali provvedimenti non ha nessuna possibilità di vedere assicurata la propria esistenza.

Non elenchiamo poi la lunga serie di cantieri dislocati per tutta la costa della penisola e attrezzati per navi fino a 1000 tonnellate.

Alla stessa epoca i cantieri attendevano commesse per circa 120 mila tonnellate, delle quali 70.000 della «Finmare» e 50.000 dell'armamento libero, che dovevano essere assegnate loro in applicazione della legge Saragat. Tale assegnazione avrebbe saturato per circa il 30 per cento, ma, purtroppo, diviso in tre anni, la capacità produttiva dei cantieri; ma essa è ancora incerta, specie per quanto si riferisce all'armamento libero. Gli armatori privati, che già una volta avevano lasciato cadere i termini utili per la presentazione dei contratti con i cantieri richiesti per usufruire

dei benefici previsti dalla legge Saragat, sono oggi più che mai restii a servirsi di questo strumento, dopo che la svalutazione della sterlina, nel frattempo sopravvenuta, ne ha annullati i benefici.

Orbene, a questo punto noi domandiamo: che cosa si deve fare? Che cosa deve fare il Governo per risolvere il duplice problema della conservazione della nostra industria cantieristica e della ricostituzione della nostra flotta mercantile? Il problema è dibattuto negli ambienti interessati e sembra che ci sia, in questi ultimi tempi, una ripresa di interesse sulla stampa. Molte tesi vengono affacciate a seconda degli interessi che questi ambienti rappresentano, e la più strana e pericolosa di esse è che questa crisi non sarebbe dovuta al fatto che sono mancate ai cantieri le commesse da parte dell'armamento libero, ma alla base di essa starebbe il fatto che, per la mutata situazione politica, sono venute a mancare le costruzioni di navi da guerra per le quali la maggior parte degli scali era stata creata. Quest'argomentazione, del resto, viene estesa volentieri a tutto il settore metalmeccanico ed è recente un articolo, in questo senso, di Zingone sul *Tempo*.

Ora, non c'è dubbio che prima della guerra una buona percentuale degli sbocchi della nostra industria, specialmente del settore metalmeccanico, era data dalle commesse belliche; noi però rigettiamo assolutamente e con energia questa tesi, se con questa tesi si vuol dire che c'è un dilemma: o rinunciare a mantenere il nostro apparato industriale, oppure alimentarlo con la produzione bellica. È una tesi suicida questa che non può essere sostenuta che da coloro i quali, nel quadro delle intese atlantiche, vogliono portare il nostro paese alla rovina.

Vi è invece un'altra strada indicata dai lavoratori. Qual'è la terza strada? È quella dell'intervento statale nel quadro delle esigenze nazionali della ricostruzione. Il nostro apparato industriale, lungi dall'essere indebolito, ha bisogno di essere mantenuto e di essere anzi rafforzato per costituire una base solida per l'espansione della nostra economia in rapporto al crescere della nostra popolazione e per le esigenze attuali della popolazione che ha bisogno di elevare il suo tenore di vita.

E se ciò è vero per ogni settore, tanto più lo è per quello cantieristico dove, di fronte all'inattività dei cantieri italiani, sta l'urgente necessità di ricostituire la nostra flotta non solo per i bisogni del nostro traffico, ma anche e soprattutto, direi, perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

la nostra flotta torni ad essere un cespite di entrata per il nostro reddito nazionale, mediante una nuova politica di conquista dei mercati esteri dei noli. Noi siamo completamente assenti dal traffico internazionale e non riusciamo nemmeno a trasportare la quota assegnataci sulle merci E. R. P. (siamo al di sotto del 50 per cento assegnatoci), mentre vediamo che l'Inghilterra sta già conquistando il mercato dei noli della nuova Cina democratica. È qui appunto dove il problema dei nostri cantieri si collega con quello della nostra flotta, con il problema della ricostruzione quantitativa e qualitativa e con una nuova politica della marineria italiana.

Vediamo le vicende dolorose della nostra flotta. Prima della guerra la nostra marina era la sesta nel mondo e la seconda nel continente europeo e contava circa 3 milioni e mezzo di tonnellaggio. Le massicce distruzioni belliche l'hanno ridotta alla fine della guerra a circa un decimo e cioè a circa 380 mila tonnellate. Il peso di queste distruzioni si riversò principalmente sulle navi da carico e subito dopo sulle navi miste-passeggeri.

Sotto il profilo armatoriale il danno maggiore lo ebbe a subire la nostra flotta di Stato. Dalla liberazione in poi fino all'ottobre 1949 la nostra flotta si arricchisce di circa 2 milioni di tonnellate, senza però che alla sua ricostituzione i nostri cantieri abbiano potuto dare ciò che avrebbero potuto e dovuto dare. Noi infatti vediamo che questi due milioni di tonnellaggio di naviglio, che sono entrati a far parte della nostra marina dal 1945 al 1949, sono così distribuiti: 194.492 tonnellate recuperate nei fondali dei porti (e riparate dai nostri cantieri); 1.415.190 tonnellate acquistate all'estero (in gran parte delle vecchie carrette)...

DUCCI. Adesso comprano le navi nuove, questa è la cosa peggiore!

SANNICOLÒ. 137.143 tonnellate riscattate o restituite; 104.689 tonnellate assegnate all'Italia sotto forma di *Liberty* in sostituzione di navi sequestrate dagli Stati Uniti; e soltanto 202.050 tonnellate di stazza lorda costruite dai cantieri italiani.

Gli armatori italiani si orientarono allora quasi esclusivamente verso l'acquisto di navi usate e, principalmente, verso le navi *Liberty*, perché favoriti in questo da speciali concessioni dello Stato. Io non nego che in quel momento questa soluzione abbia avuto la propria giustificazione. Urgenza assoluta di provvedere al rifornimento del paese e mancanza di materiali da costruzione per i cantieri potevano consigliare ciò. Io nego però

che la maniera con la quale si è addivenuti a questo abbia corrisposto ai nostri interessi nazionali. Fu favorito l'armamento libero a danno di quello di Stato e senza contropartita. Il meno che si poteva pretendere da questi signori era, prima di tutto l'investimento degli alti guadagni in costruzioni di navi affidate ai nostri cantieri (e che i guadagni fossero alti lo dimostra il fatto che in pochi mesi la flotta fu ammortizzata) e, in secondo luogo, costringere gli armatori a trasformare le migliori di queste navi per metterle in grado di concorrere con il naviglio straniero, cioè di fare dei viaggi economici, poiché è risaputo che le *Liberty* hanno anche il guaio di essere delle grandi consumatrici di combustibile, cosa questa particolarmente onerosa per il nostro paese che deve importarlo dall'estero.

Questo è il meno che si poteva fare. Vi sono proposte interessanti in questo senso. Tecnici di grande competenza hanno studiato il problema. Io ho qui uno studio, che naturalmente non vi leggerò per intero, di un tecnico navale di Venezia, l'ingegnere Martignoni, il quale ad un certo punto delle sue conclusioni dice: «...Pertanto l'utile lordo per ogni viaggio delle navi trasformate si eleva da 32 a 44 milioni con un miglioramento di 12 milioni, cioè del 37,5 per cento circa in confronto dell'utile lordo attuale con l'esercizio a vapore». E, prevedendo un tracollo dei noli (lo studio era fatto, mi pare, nel luglio del 1948) l'ingegner Martignoni prosegue: «Nel caso di un tracollo dei noli quasi alle più basse quotazioni anteguerra, le cifre per lo stesso viaggio si modificherebbero secondo il riassunto seguente: da un utile lordo di 18 milioni si passerebbe ad uno di 29 milioni, con un miglioramento di 11 milioni e cioè ben del 60 per cento». Lo stesso ingegnere più oltre dice: «...Le 100 *Liberty* fra qualche anno potrebbero costituire un pesante passivo per la nostra marineria se non si provvede subito alla trasformazione delle navi in modo da rendere economiche questi viaggi...» ed ancora: «Due soli anni di esercizio e la spesa è pagata senza alcun sacrificio da parte dell'armatore».

Proseguendo poi nell'esame della ricostituzione della nostra flotta — ricostituzione avvenuta senza un piano organico — noi dobbiamo constatare che alla fine del 1949 essa assume una fisionomia completamente diversa da quella che era nel periodo bellico. Infatti dei 3 milioni e mezzo di tonnellate del 1940 il 52,5 per cento è costituito da navi da carico, il 33 per cento da navi miste-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

passaggeri, il 13 per cento da navi cisterna e l'1,5 per cento da navi frigorifere. Inoltre il 40 per cento appartiene allo Stato ed il 60 per cento ad armatori privati. Invece, dei 2 milioni e 400 mila tonnellate esistenti nell'ottobre 1949, il 61 per cento è costituito da navi da carico, il 15,5 per cento da navi miste-passaggeri, il 21,3 per cento da navi cisterna e l'1,8 per cento da navi di altro tipo; inoltre il 15 per cento del naviglio appartiene allo Stato e l'85 per cento agli armatori privati. Da ciò si desume che la ricostruzione della nostra marina è avvenuta tutta a danno dell'armamento dello Stato, cosicché l'armamento di Stato che dovrebbe costituire una delle possibilità di manovra nel campo economico in mano al Governo si è, nel dopoguerra, ridotto ad un terzo. In altre parole, si può dire che la deficienza di tonnellate della nostra marina nel suo complesso rispetto all'anteguerra non è che la deficienza del tonnellaggio del naviglio di Stato.

Ciò detto, si può concludere che: 1°) la ricostituzione della flotta italiana è avvenuta soltanto nella misura del 75 per cento; 2°) la ricostituzione è avvenuta per quasi l'80 per cento con acquisto di navi all'estero; 3°) l'aliquota ora mancante della flotta italiana nei confronti del tonnellaggio dell'anteguerra è rappresentata in massima parte dal naviglio statale e del tipo misto-passaggeri.

L'orientamento dato alla ricostruzione della nostra flotta è stato improntato a criteri essenzialmente privatistici, che hanno avuto una ripercussione dannosa sia sulla vita dei nostri cantieri che sulla possibilità di essi di diventare una fucina per le costruzioni estere, sia ancora sulle possibilità della nostra flotta di tornare ad essere una partita attiva nei confronti della nostra bilancia commerciale. Il Governo continuò a vivere alla giornata, mai affrontando un piano organico, lungimirante, basato su una sana concezione dell'interesse nazionale. Una sola volta intervenne, un unico ordine d'interventi c'è stato; ed è stato quando lo Stato si sobbarcò la sovvenzione della costruzione di navi per l'estero. Intervenne cioè male. Furono allora 40 miliardi che vennero regalati alle marine straniere, alla Norvegia, alla Turchia, ecc., all'Argentina soprattutto, miliardi che io penso avrebbero potuto trovare più utile impiego in patria. Nei primi mesi del 1948 furono ancora una volta i consigli di gestione, le commissioni interne, i lavoratori dei cantieri navali che posero il problema all'ordine del giorno della nazione, che manifestarono

con una serie di agitazioni la necessità di affrontare il problema. E allora si cominciò a studiare la famosa e tanto strombazzata legge Saragat, che nel marzo del 1949 venne votata.

Anche noi votammo allora a favore di quella legge, pur denunciandone i difetti, pur riconoscendone le manchevolezze, pur dubitando molto che i fondi americani venissero effettivamente stanziati per l'esecuzione di tale legge. Ma noi votammo a favore per due ragioni: innanzitutto, perchè si trattava di dare urgente lavoro alle maestranze dei cantieri, che si dibattevano in una situazione disperata; in secondo luogo, per permettere al Governo di affrontare il problema con un piano più vasto ed organico.

Si diceva: questa legge è un primo passo (tanto è vero che fu chiamata legge tampone), poi penseremo alla situazione dei cantieri, questa legge non pone la questione dei cantieri, anzi non pone nemmeno il principio del loro risanamento. Come dicevo, noi votammo allora in favore, ma oggi ad un anno di distanza dobbiamo constatare che il problema non è stato più affrontato dal Governo e che questa legge è praticamente inoperante, è come se non esistesse! Il ritardo nella sua emanazione prima, il ritardo nella sua applicazione poi, fecero sì che ci colse di sorpresa la svalutazione della sterlina; e così quelle condizioni che prima potevano allettare gli armatori privati oggi non agiscono più, e lo stesso tracollo dei noli porta gli armatori a cercare la soluzione dei loro problemi in tutta altra direzione. Oggi chi costruisce o chi ha intenzione di costruire (perchè ancora le navi non sono nella più gran parte impostate) è la «Finmare». E, del resto, abbiamo la conferma di questo se facciamo la storia di quelle che sono le domande pervenute al comitato tecnico previsto dalla legge.

Data l'ora tarda, voglio farvi grazia dei dettagli della storia di queste domande. Basti dire che in un primo tempo, al varo della legge, vi erano domande per 700 mila tonnellate. Di queste 700 mila tonnellate il comitato tecnico ne assegnò 105 mila alla «Finmare» e 124.521 all'armamento libero. L'armamento libero protestò; però, allo scadere del termine previsto per la consegna dei contratti, un unico armatore si era presentato, l'armatore Lauro, che comunque avrebbe costruito lo stesso. Venne allora la proposta di legge di proroga dell'onorevole Angelini, perchè si addussero, ma era un pretesto, dei pretesi motivi tecnici per cui non era stato possibile presentare in tempo i contratti. E

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

tanto è vero che questi motivi tecnici erano dei pretesti che a tutto il 21 gennaio erano state confermate le domande per le 105 mila tonnellate alla « Finmare » e presentate domande da parte degli armatori liberi per circa 85 mila tonnellate, cioè il 70 per cento delle domande scadute e il 12 per cento delle domande presentate all'atto del varo della legge. Cosicché, aggiungendo a queste le 105 mila tonnellate le quali, rispetto al tonnello previsto dalla legge in 260 mila tonnellate, si raggiunge il 70 per cento di quanto in virtù della legge stessa si sarebbe dovuto costruire. E purtroppo ancora nessuna sicurezza c'è che il naviglio venga costruito !

In conclusione, ad un anno di distanza, con una legge che, pur nei suoi modesti limiti, prospettava un programma di lavoro pari a due terzi della capacità annua dei cantieri, ripartito in tre anni, si può contare su 142 mila tonnellate, pari al 10-20 per cento della capacità produttiva dei nostri cantieri, per la massima parte statali, come risulta dal seguente elenco:

Finmare	105.000 tonnellate
Lauro	17.500 »
Ligure Armamento	6.400 »
A. G. I. P.	11.900 »

L'armamento privato non ha interesse al programma di ricostruzione della flotta. Per i suoi bisogni cerca di avere agevolazioni per acquistare navi all'estero e navi usate. In questi giorni vi è tutta una campagna di stampa che motiva questa necessità dicendo che avendo subito navi si dà un apporto positivo alla nostra bilancia commerciale e si ha la possibilità di introitare dei noli. Ora, se questo può corrispondere all'interesse dell'armatore, non corrisponde certamente agli interessi nazionali. Non nego che, acquistando immediatamente naviglio estero vi sia la possibilità di introitare dei noli, o impedire l'evasione di moneta italiana per quanto riguarda i noli; però, si avrebbe come conseguenza che, in pochi anni, la nostra marina sarebbe talmente degradata rispetto ad altre marine che stanno continuamente perfezionandosi, che noi perderemmo molto di più di quello che adesso potremmo guadagnare; e forse lo perderemmo definitivamente per l'impossibilità di gareggiare con la concorrenza estera. Occorre invece che noi ricostituiamo qualitativamente la nostra marina per metterla in grado di conquistare i noli esteri, e non perdere anche quelli di casa.

Ora, la scusa che gli armatori liberi presentano per avere queste facilitazioni in modo

da acquistare naviglio all'estero, è una scusa da miopi. Chi vede lontano non può accettare questa posizione.

L'armamento privato, dunque, non ha alcun interesse a preoccuparsi della ricostruzione della nostra flotta e, soprattutto, a preoccuparsi del lavoro dei nostri cantieri. Ancora una volta, sono stati i consigli di gestione e le commissioni interne a porre questo problema. A La Spezia, nel novembre scorso, dopo aver denunciato l'incuria della direzione dei cantieri e del Governo, invitavamo quest'ultimo ad applicare senza indugio la legge Saragat. Invitammo il Governo a dichiarare che se gli armatori si rifiutavano di ordinare le navi, queste dovevano essere costruite per conto della « Finmare » con un'assegnazione proporzionale a tutti i cantieri, tenendo presente anche la necessità dei piccoli; e, infine, lo invitavamo a predisporre una nuova legge che affronti il problema generale dell'esistenza dei cantieri con un piano di rinnovamento e di ricostruzione della flotta mercantile.

Queste richieste sono state appoggiate da scioperi e da altre manifestazioni nel paese, ma esse hanno trovato il Governo sordo. A questo punto bisogna che il Governo intervenga perché si tratta di dare tranquillità di lavoro, di dare una certa sicurezza, di dare pane alle famiglie di 100 mila operai. Perché bisogna tener presente che la massa di operai che viene messa in moto da ogni nave che si costruisce è una massa che va al di là degli operai che sono direttamente impiegati nei cantieri. Si sa che il lavoro diretto di costruzione rappresenta solo il 40 per cento del totale. Un altro 40 per cento è dato dalla costruzione di motori ed un ultimo 20 per cento interessa industrie collegate per la fornitura di accessori di bordo, arredi, corredi ed attrezzi vari.

Ripeto che bisogna che noi affrontiamo questo problema, e che l'affrontiamo non soltanto perché si tratta di dare la tranquillità di lavoro ad un'ingente massa di operai, il che sarebbe una ragione più che sufficiente, ma dobbiamo affrontarlo anche perché si tratta, come dicevo prima, e non mi stancherò mai di ripeterlo, di salvare un'industria fondamentale del nostro paese, si tratta di mettere la nostra marina in grado di fare una politica veramente nazionale, una politica che sia attiva e non passiva, di trasformare la nostra marina in uno strumento di incremento del reddito nazionale da elemento passivo perché, effettivamente, attraverso il gioco dei noli essa può dar molto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

all'attivo della nostra bilancia commerciale; ed io vorrei, a conferma di ciò, darvi qualche dato su quello che può essere l'apporto dei noli.

La partita noli è stata attiva per l'Italia dal 1927 al 1934 per oltre 6 miliardi di lire, pari ad oltre 300 miliardi attuali. Mi mancano i dati dal 1935 al 1937, ma dall'annuario statistico del 1948 pagina 434, rilevo che nel 1938 la bilancia dei trasporti, ivi compresi anche quelli terrestri (ma che incidono per percentuali trascurabili e pertanto non spostano la questione) era passiva per 150 milioni circa, pari cioè a 7 miliardi e mezzo attuali, mentre questo *deficit* aumenta paurosamente nel 1947 fino a raggiungere i 123 miliardi. Sono quindi 115 miliardi in più del 1938 che escono dal nostro paese.

Non sono pubblicati ancora i dati relativi al 1948 (per quanto riguarda dati statistici navighiamo sempre nell'olimpico dell'incertezza), ma le cose non devono essere andate molto meglio per quanto se ne può desumere dalla partecipazione della nostra bandiera al traffico dei nostri porti. Ho qui una tabella pubblicata in questi giorni su *24 Ore*. Per il porto di Genova, l'incremento della bandiera estera sulla nostra, per quanto riguarda gli sbarchi e gli imbarchi, è veramente spaventoso. Con un crescendo continuo, si è passati, solo per gli sbarchi, per la bandiera danese, per esempio, dalle tonnellate 23.840 nel 1938 alle 133.000 tonnellate del 1949; per la greca il salto non è stato tanto forte: da 147 mila si è passati a 193 mila; per la norvegese da 161 mila a 341 mila. Poi, quello che è veramente interessante, è la famosa marina panamense, la quale da 3793 tonnellate nel 1938 è passata a 337.689 tonnellate. Questa bandiera panamense sembra sia il canale che gli armatori italiani hanno trovato attraverso il quale far defluire il reddito italiano nei paesi stranieri. Si parla di 116 arrivi semestrali di navi battenti bandiera panamense nel porto di Genova, ed anche lì io chiedo che cosa fa il Governo.

Dicevo che questa è la tabella pubblicata da *24 Ore*. Se noi ci riferiamo a quando dice il *Bollettino di informazioni marittime*, del mese di febbraio, noi vediamo che la partecipazione della bandiera italiana al complessivo delle merci sbarcate e imbarcate nei nostri porti è, nel 1938 dell'81,6 per cento, nel 1948 del 59,2 per cento e scende ulteriormente nel 1949 al 56,6 per cento. Tali percentuali sono comprensive del traffico di piccolo cabotaggio. Se noi escludiamo questa partecipazione,

la nostra bandiera partecipa complessivamente solo col 36,3 per cento al traffico merci da e per l'estero e, per quanto riguarda il traffico passeggeri, noi abbiamo una media ponderale tra passeggeri in arrivo e passeggeri in partenza del 42,3 per cento trasportati da navi battenti bandiera italiana.

Come si vede, dunque, vi sono decine di miliardi, troppe decine di miliardi che escono dal nostro paese, ed è proprio questo che ci induce a pensare che una politica coraggiosa di investimenti nel settore della ricostruzione navale sarebbe una politica la quale recupererebbe ben presto quanto si è speso, cioè sarebbe una vera politica di investimenti produttivi, quale quella che sta alla base del piano di lavoro proposto dalla Confederazione generale italiana del lavoro e tale da indurci a qualunque sforzo in direzione della ricostruzione navale.

Altro problema è quello dei costi, che ci viene sempre obiettato da coloro che sostengono una teoria contraria alla nostra a proposito dei cantieri navali. Ed a questo riguardo fanno dei ragionamenti bizzarri, che ho sentito anche ripetere da qualche ministro: i costi sono alti perchè i cantieri sono in crisi, e non si può dar lavoro ai cantieri in crisi perchè i costi sono alti.

Bisogna rompere questo circolo vizioso, bisogna dar lavoro ai cantieri se si vogliono ribassare i costi.

Vediamo di andare a fondo in questa questione dei costi. Premetto che farò un'analisi rapida riferendomi al periodo anteriore alla svalutazione della sterlina, svalutazione che ha portato uno sconvolgimento generale tale che il Governo dovrà affrontare non soltanto nel campo dei cantieri navali, ma su un piano più generale, per impedire che molti rami della nostra industria ne risentano in maniera veramente permanente.

Il terremoto monetario ha avuto delle ripercussioni dannose su tutto l'apparato produttivo italiano. Mi riferirò quindi al tempo antecedente la svalutazione della sterlina, quando la differenza tra i costi dei cantieri inglesi e quelli dei cantieri italiani era del 30 per cento.

Prima di affrontare e d'esaminare le cause reali che sono alla base di questi alti costi, sento il dovere di fare giustizia di uno *slogan* che la Confindustria ha messo in giro, e che la stampa di destra e filo-governativa — e sembra anche i nostri amici dei sindacati liberi — hanno accolto, quello cioè dell'alto costo della manodopera. Questo alto costo della manodopera, questa bestia nera, sarebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

quello che mette in pericolo l'esistenza di tutta l'attività produttiva del nostro paese.

Non vi citerò lo studio del dottor Rienzi apparso qualche giorno fa sull'*Avanti!*, dove, documentandosi a fonti governative sia per quel che riguarda il nostro paese che l'America, egli ha facilmente dimostrato, tenendo conto di tutti i fattori (oneri sociali della manodopera sovraccarico di manodopera, diversità del potere d'acquisto delle monete, ecc.) ha dimostrato, dicevo, che i datori di lavoro americani debbono, per avere lo stesso lavoro che i nostri datori hanno dai loro operai, pagarli cinque volte di più.

Ma lasciamo questi studiosi di sinistra che voi considerate sempre allegati sospetti.

Riferiamoci invece a quello che dicono i tecnici e la stampa competente. Vediamo l'articolo di Pietro Gennaro apparso su *24 Ore* del 7 aprile, in cui si fa giustizia di questo *slogan*, affermando coraggiosamente: « Il costo della manodopera sarà magari alto in senso assoluto, come si sente dire da tante voci, ma è certo, e chi non vive unicamente all'ombra del proprio campanile non lo ignora, che esso è, senza discussione, più basso che in qualunque altro paese civile. Non solo, ma, per testimonianza unanime degli industriali italiani che sono stati all'estero e degli industriali che sono venuti in Italia, l'operaio italiano lavora più e meglio dello straniero ». Non sono quindi solo gli uomini di sinistra che lo dicono; ormai la realtà si impone in tutti i settori dell'opinione pubblica.

Per la questione dei costi della manodopera dei cantieri in particolare, mi riferisco alle conclusioni del secondo convegno di tecnica navale tenuto all'inizio di quest'anno a Roma, e vi riassumo quanto è detto nella relazione che ho qui davanti: si analizzano i costi di diverse navi costruite dal 1913 a tutt'oggi, e si parla di incidenza di vari fattori. Per i costi di cantiere la questione fondamentale è costituita dagli oneri dei materiali. L'onere per la manodopera in tutti i casi considerati non supera il 18,6 per cento. Il divario attuale fra il costo italiano e quello inglese sarebbe del 45, 50 per cento, dopo la svalutazione della sterlina, e quindi circa il triplo dell'incidenza massima della manodopera italiana; sommando l'onere della manodopera e le spese generali si avrebbe un massimo di incidenza del 35, per cento, tenendo conto che il massimo della manodopera del 18,6 per cento è riferito al 1913 mentre oggi sarebbe sull'8 per cento circa.

Nel mio esame io voglio riferirmi soltanto agli studi di coloro che ascrivono al costo

della manodopera l'alto costo dei nostri cantieri. Fra le memorie presentate a quel convegno prendo perciò quelle dell'ingegnere Pierantoni, del dottor Riccardo Taranto e dell'ingegnere Fusini. Questi tecnici computano la differenza di costo delle costruzioni navali fra i cantieri inglesi e i cantieri italiani in un 30 per cento, dovuto: per l'1 per cento alle spese dirette, per il 21 per cento ai materiali, per l'8 per cento, complessivamente, alla manodopera ed agli oneri per le spese generali. Ma quello che è interessante vedere è che in questo 8 per cento a sostegno della loro tesi, sono state incluse le voci più disparate, quali: deficiente carico di lavoro, alto costo di quei materiali che entrano nelle spese generali, paghe di fatto per la manodopera indiretta, che ammonta al 25-33 per cento della manodopera diretta e che sono in gran parte da ascrivere a difettosa organizzazione ed al mancato rimodernamento dei cantieri, carico fiscale ed alto costo del danaro. Con tutti questi aggeggi si arriva all'8 per cento. Se consideriamo così il peso effettivo della manodopera nella differenza di costo tra navi costruite in Italia e navi costruite in Inghilterra, vediamo che questo peso è veramente insignificante; se non nullo.

Cade così lo *slogan* della Confindustria, secondo cui il problema da risolvere è quello delle paghe degli operai, che vanno ulteriormente compresse; tesi che serve a buttare sulle spalle dei lavoratori la incapacità di una classe dirigente, che non sa risolvere i problemi nazionali della riconversione e del potenziamento della nostra industria.

Invece i tecnici sono tutti d'accordo nel rilevare l'alto costo dei materiali. E qui il problema veramente si allarga, perché non interessa soltanto i cantieri navali, ma tutta l'industria metalmeccanica. C'è chi nell'ambito dei cantieri navali propone determinate soluzioni. Si chiede la franchigia per materiali da importare per la riparazione di navi estere nei nostri porti; si chiede una riduzione delle tariffe marittime e terrestri per il trasporto dei materiali occorrenti per le nuove costruzioni di navi, si chiedono ribassi fiscali, ecc.

Senza entrare nell'esame di queste soluzioni, mi pare che un tale sistema corrisponda a quello di spostare dei danari da una tasca all'altra per sembrar più ricchi. Con esso il *deficit* si trasporta da un capitolo all'altro del nostro bilancio e non si risolve la questione.

Il problema è invece quello più generale della riorganizzazione del settore siderurgico da tempo dibattuto e le cui soluzioni sono ventilate a destra ed a sinistra, ma che con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

cretamente finora non è stato affrontato. Il ministro dell'industria ha promesso di presentarci un famoso piano per la riorganizzazione dell'industria siderurgica, ma fino ad oggi non abbiamo visto nulla.

FASCETTI, *Relatore*. Lo ha presentato al Senato.

SANNICOLO. Comunque, non lo abbiamo ancora visto.

Non entro, del resto, nella discussione di questo problema sul quale torneremo e a fondo se e quando potremo discutere il piano di riorganizzazione in Parlamento. Osservo però che tale problema dovrebbe essere affrontato nel suo insieme e non a spizzico e boccone, come si fa con gli stanziamenti E. R. P., senza alcuna visione panoramica ed organica del problema.

La questione va affrontata cominciando ad incrementare la produzione dove deve essere incrementata, riorganizzando gli stabilimenti e non chiudendo le fabbriche che a piano ultimato dovrebbero diventare superflue. Infatti il Governo dice: chiudiamo intanto queste fabbriche; poi rimetteremo in sesto le altre. Il problema, soprattutto, va affrontato in piena libertà dall'influenza dei gruppi monopolistici. Queste le basi sulle quali dovrà poggiare la riorganizzazione del settore siderurgico.

Accenno di passaggio ad un altro fattore che influisce sulla differenza di costo tra la produzione dei cantieri italiani e quella dei cantieri inglesi: parlo dell'alto costo dei servizi di capitale. Ognuno sa quale importanza abbia il costo del denaro in Italia, soprattutto in una industria che ha un lungo ciclo di lavorazione e che non fabbrica certo prodotti in serie. Sui nostri cantieri grava inoltre una cattiva organizzazione, come pure il mancato rimodernamento degli stessi.

In proposito vi è una memoria molto interessante dell'ingegner Martinoli, consulente di tecnica navale a Genova, presentata al ricordato convegno di tecnica navale, in cui queste deficienze organizzative e di attrezzatura dei nostri cantieri sono denunciate dettagliatamente. Si parla in quella memoria della permanenza di impianti anche di grande potenzialità, ma rispondenti a metodi tradizionali di lavoro e non ai metodi moderni, della mancanza di mezzi di sollevamento agli scali, della mancanza di piazzali, insomma di un complesso di cose per cui abbiamo una troppo lunga permanenza delle navi sugli scali e per cui i trasporti interni sono particolarmente onerosi. Inoltre la produzione è troppo varia e troppo spesso variabile.

Questa influenza non è da trascurare, ma se vogliamo rimodernare i cantieri bisogna metterli in grado di poter lavorare e cioè assicurare ad essi lavoro per un certo periodo di tempo. Naturalmente, noi non ci accontentiamo soltanto di chiedere questo, ma oltre a ciò chiediamo, e da tempo, il controllo democratico dei lavoratori sul reimpiego e l'utilizzo dei guadagni; altrimenti si determina l'inconveniente denunciato nei riguardi degli stessi armatori i quali investono i guadagni con criteri particolaristici, ignorando le esigenze di carattere nazionale.

È interessante esaminare ciò che dice la memoria dell'ingegner Martinoli a proposito del carico di lavoro da assicurare ai cantieri: « Si può parimenti dedurre che, assicurato ai cantieri un carico di lavoro corrispondente alla loro potenzialità di impianti e di mano d'opera, la quasi totalità delle deficienze attuali e delle cause dei costi elevati potranno progressivamente essere eliminate o quantomeno sostanzialmente modificate in un periodo di tempo ragionevole che si può prevedere in un triennio ». Sono informazioni molto interessanti se pensiamo che questo studio è frutto dell'esperienza fatta presso tre cantieri norvegesi, cantieri che lavorano a costi inferiori del 5 per cento dei cantieri inglesi e olandesi, in un paese dove mancano all'infuori del legno di pino le altre materie prime e l'acciaio, sebbene comunemente si creda che la produzione d'acciaio della Svezia sia imponente. Si tratta, al contrario, di bassa produzione di acciai speciali. È importante rilevare, inoltre, che le paghe orarie sono tre volte più alte delle paghe orarie dell'operaio italiano.

Interessante sarebbe approfondire l'esame, se la cosa non ci portasse per le lunghe, dell'influenza della progettazione della nave sul costo della stessa, studiando la costruzione in serie, la riduzione del peso, il tipo di propulsione, ecc.

Vi è a questo proposito un interessante studio del generale ingegner Eugenio De Vito, il quale consiglia, fra l'altro, l'impiego di leghe di alluminio per tutte le sovrastrutture non sollecitate.

Lo ricordo perché impiegare alluminio nella costruzione di navi significherebbe creare uno sbocco importante ad un'altra industria italiana in crisi.

Noi assistiamo in Italia da una cosa veramente strana: mentre l'impiego di questo metallo è in piena espansione in tutto il mondo, e paesi già produttori ampliano le loro fabbriche e i non produttori ne costru-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

scono di nuove, noi abbiamo i nostri impianti utilizzati per appena un terzo della loro capacità produttiva.

L'America, paese dell'acciaio, impiega alluminio, noi invece di alluminio sprechiamo acciaio.

Ma lasciamo andare, ho parlato di questo problema perché mi sento ancora un po' in famiglia avendo lavorato in quest'industria per oltre vent'anni. Verrà occasione di parlarne, e allora vedremo quale irrazionale sviluppo assume la nostra industria lasciata al libero gioco dei capitalisti. La Montecatini, che ha quasi il monopolio dell'alluminio, non cerca l'espansione del suo mercato perché trae i suoi guadagni dal settore dei fertilizzanti.

Riassumendo: gli alti costi delle costruzioni navali sono dati fondamentalmente dal basso carico di lavoro, dall'alto costo dei materiali e dal mancato ammodernamento degli impianti.

Se si vuole sollevare i cantieri dalla crisi che attraversano, l'anello della catena al quale attaccarsi è quello di dare un carico maggiore di lavoro e assicurare loro il lavoro per un determinato periodo di tempo, almeno per il 60 per cento della loro capacità produttiva.

È evidente che tale compito non può essere affidato all'intervento dei gruppi finanziari privati, i quali, come abbiamo visto, hanno interessi contrari all'interesse nazionale. È lo Stato che deve intervenire con un vasto programma di ricostruzione della nostra flotta mercantile, con uno sforzo finanziario e produttivistico che realizzi almeno quanto il piano Marshall prevedeva e cioè 750 mila tonnellate di nuovo naviglio per il 1951. Questo infatti era il famoso piano del quale ci avevate parlato.

Noi vi chiediamo di mantenere almeno il vostro programma.

È però assai significativo che, mentre da una parte si prometteva ciò, un'altro ministro faceva affermazioni del tutto contrastanti.

L'allora ministro Tremelloni, infatti, esponendo l'anno scorso, alla X Commissione, il piano economico a lungo termine, diceva che alla fine del piano E. R. P., nel 1952-53, pur prevedendo che il nostro fabbisogno in traffici sarebbe aumentato del 30-35 per cento, la nostra flotta sarà l'80 per cento di quella anteguerra.

Essa sarebbe cioè di circa 2.700.000 tonnellate; poco più cioè di quella attuale, o meglio l'attuale più mezzo piano Saragat. Altro che ricostruzione!

E fin qui mi pare che i fatti diano ragione all'onorevole Tremelloni.

La nostra bilancia commerciale prevede, secondo il piano in parola, per il 1953 un deficit nei trasporti di 95 milioni di dollari, pari a 60 miliardi di lire. Si vede quale intenzione di conquista del mercato di noli vi sia da parte vostra.

Bisogna però che il Governo faccia questo sforzo per impostare un piano di ricostruzione della flotta. Abbiamo visto che gli investimenti per questo piano possono essere rapidamente recuperati attraverso appunto la conquista dei noli, sempreché si voglia attuare, a questo proposito, una nuova e sana politica di interesse nazionale.

Bisogna, in secondo luogo, affrontare il problema della nostra siderurgia. Bisogna mettere i nostri impianti in grado di produrre a prezzi internazionali, o almeno paragonabili a questi, ciò che consentirebbe, oltre al resto, ricorrendo direttamente al carbone e alle piriti, di svincolarci dal legame coi trusts americani dell'acciaio, entrando invece in rapporti di scambio con quei paesi che hanno bisogno dei nostri prodotti industriali e sono disposti a fornirci carbone e piriti; scambi questi di grande profitto per noi.

Noi però non crediamo che il Governo si metterà sulla strada da noi indicata per portare alla soluzione questi problemi, l'unica, a nostro modo di vedere, che corrisponde agli interessi delle masse lavoratrici, cioè agli interessi nazionali. Il Governo non si metterà su quella strada perché, come abbiamo visto, la sua politica è strettamente legata, nel settore economico, oltre che in quello politico, a quella dell'America.

E non credo che il Governo si ponga su questa strada e accetti la politica da noi proposta, perché alla base di questa politica c'è una politica coraggiosa di investimenti, una politica di controllo sull'indirizzo degli investimenti e sulla destinazione degli utili, una politica di pieno sfruttamento dei fattori produttivi nazionali: una politica di assoluta libertà dai gruppi monopolistici. C'è in sostanza quella politica che sta alla base del piano del lavoro, ed è anche per questo che il piano del lavoro si mostra veramente l'unica possibilità di evadere da questa tormentatissima situazione nella quale si trova il nostro paese con 2 milioni di disoccupati che non hanno nemmeno una luce di speranza davanti ai loro occhi. Non credo che il Governo imbocchi questa strada, perché ha già rigettato il piano del lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

Però questo non disarmava il coraggio dei lavoratori; essi continuano, sotto la guida delle loro organizzazioni politiche e sindacali, la lotta per una politica di massima occupazione e di controllo operaio sull'indirizzo della produzione, raccogliendo attorno a loro il largo fronte di tutte le categorie che il vostro malgoverno immiserisce e che finirà col travolgervi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sulla grave provocazione commessa in Taranto con la occupazione *manu militari* da parte della Celere dell'androne di quel comune democratico, con l'evidente fine di imporre con la forza e con odiosi sistemi autoritari un commissario straordinario e quindi di tentare ancora una volta lo scioglimento di quella Amministrazione democratica e popolare contro la ferma e decisa volontà, più volte chiaramente espressa da quella cittadinanza che ha sempre sostenuto i suoi amministratori, e contro ogni norma di legge.

« Come in definitiva intenda provvedere a ristabilire d'urgenza il rispetto della legge. (1358) »

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere:

1°) se approva la linea di condotta del Sottosegretario alle pensioni di guerra, il quale dirama una circolare invitando deputati e senatori a rivolgersi a lui per sollecitare la definizione delle pratiche giacenti e ingiallite negli Uffici alla sua dipendenza, e poi lascia per la massima parte senza risposta le lettere che, in conseguenza della sua circolare, gli vengono indirizzate;

2°) quali seri provvedimenti intende finalmente adottare per snellire ed accelerare l'istruttoria delle pratiche di pensioni dirette e indirette, allo scopo: di non danneggiare ulteriormente la massa degli interessati, i quali sono per la quasi totalità in condizioni di indigenza; di non gettare il discredito sul Governo e sulla burocrazia; di ridurre al più presto, man mano che le pratiche in corso

vengono definite, il personale addetto e conseguentemente affrettare la soppressione del Sottosegretariato relativo.

(1359)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se risponde a verità la notizia pubblicata dai giornali, secondo cui a Roma un cittadino sarebbe stato denunciato in stato d'arresto, per apologia di reato, per avere gridato « viva Graziani »; e, nell'ipotesi affermativa, se egli non consideri ridicoli, ancor prima che iniqui, sistemi polizieschi che esasperano quegli stati d'animo popolari cui si pretende inibire ogni sfogo.

(1360)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se possono informare la Camera sopra le asserite difficoltà che sarebbero sorte per il trasferimento a Roma della Organizzazione per l'alimentazione e dell'agricoltura (F.A.O.).

(1361)

« RIVERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere, in relazione al tragico episodio in località Pantano Arci (Catania), nel quale trovarono la morte 13 operai ed altri rimasero feriti, quali cautele erano state prese per assicurare la incolumità degli operai addetti ad un lavoro che presentava tanto pericolo.

« E per sapere, inoltre, quali provvidenze sono state disposte in favore delle famiglie degli infortunati e di tutti coloro che hanno subito danni in conseguenza del tragico evento.

(1362)

« LUPIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno revocare il regio decreto 11 aprile 1941, n. 229, che concede ai laureati in lettere, filosofia, giurisprudenza ed economia e commercio di partecipare ai concorsi, agli incarichi e alle supplenze per l'insegnamento delle lingue straniere, rimettendo in vigore il decreto-legge 21 marzo 1935, n. 359.

« Ciò risponderebbe ad un evidente criterio di giustizia per i laureati in lingue e letterature straniere e soprattutto al maggior vantaggio dell'insegnamento.

(1363)

« SPOLETI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti siano stati o si intendano assumere per assicurare continuità di vita all'Istituto veneto per il lavoro di Venezia, fondato nel 1914 sotto gli auspici di Luigi Luzzatti ed eretto in ente morale nel 1919, che opera in tutta la Regione veneta nel campo dell'assistenza tecnica, artistica e commerciale all'artigianato e alla piccola industria e in quello dell'istruzione professionale dei lavoratori e in particolare degli artigiani.

« L'interrogante ricorda che in circa trent'anni l'Istituto svolse n. 2175 corsi professionali con oltre 83.000 allievi. Esso gestisce 4 laboratori-scuola per apprendisti meccanici e falegnami a Venezia, Marghera e Mira, frequentati annualmente da oltre 500 giovani appartenenti ai ceti più disagiati e bisognosi.

« Dalla liberazione ad oggi l'Istituto versa in gravi condizioni economiche, che ne menomano seriamente le possibilità di vita e di sviluppo, e ciò a causa del mancato contributo governativo che, insieme con quello degli enti locali e regionali, gli è indispensabile per fronteggiare le spese, d'altronde severamente contenute, del suo esercizio. Allo scopo di mantenere almeno la sua attuale e preziosa attività esso abbisognerebbe di un contributo governativo non inferiore ai cinque milioni annui.

« Si fanno vivamente presenti all'attenzione dei Ministri competenti le conseguenze che la riduzione o la cessazione dell'attività di tale benemerito ente avrebbe nel campo della istruzione e della occupazione artigiana nel Veneto.

(1364)

« GIAVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il motivo per cui all'alba del 3 maggio un gruppo di agenti di pubblica sicurezza (Celere), in pieno assetto di guerra, occupava l'atrio del palazzo di città di Taranto; e per sapere se, in base alla situazione venutasi a creare in quella Amministrazione comunale dopo le dimissioni rassegnate dai 22 consiglieri di minoranza, intenda applicare ad essa la legge numero 1085 sulla proroga delle Amministrazioni comunali, o se non crede opportuno procedere, a norma dell'articolo 280 della legge comunale e provinciale del 1915, a regolari elezioni suppletive.

(1365)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se si rende conto che la strada Ferrara-Porto Garibaldi (tuttora in carico al Ministero dell'agricoltura), a causa della prolungata mancata manutenzione, si trova attualmente in condizioni disastrose e di assoluta impraticabilità, senza contare che i cantonieri da diversi mesi non sono stati pagati; e per sapere, altresì, che cosa intenda fare di fronte alla dichiarazione della provincia di Ferrara, di non poter assumere in carico la strada se prima il Ministero dell'agricoltura non provveda alle riparazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2587)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, nella formulazione delle proposte per il programma del prossimo esercizio finanziario, non ritenga di tener presente la ricostruzione delle seguenti opere stradali del Molise, distrutte dalla guerra:

1°) i ponti nn. 44, 45, 48, 49, 56, 62, 63, 65, sulla provinciale n. 15 nel tratto Sella Sant'Andrea a Sprondasino;

2°) i ponti nn. 16 e 17 sulla provinciale n. 15 nel tratto da Sprondasino a Bagnoli del Trigno;

3°) i ponti nn. 1 e 22 sulla provinciale diramazione Trignina-Ponticelli;

4°) i ponti nn. 20, 24, 29, 47, 53, 58 sulla provinciale n. 74 Bagnolese nel tratto Bagnoli del Trigno-Civitanova del Sannio;

5°) i ponti nn. 14 e 28 sulla provinciale n. 74 Bagnolese nel tratto Civitanova del Sannio fino alla provinciale Aquilonia.

« La ricostruzione delle suelencate opere è vivamente reclamata dalle popolazioni montane interessate, afflitte, oltre tutto, da grave disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2588)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è di sua conoscenza lo stato di disagio in cui si trova la categoria dei ragionieri di prefettura, e quali provvedimenti si intendano adottare, per ovviare agli inconvenienti di cui appresso.

« Il provvedimento legislativo del 1940, con cui si istituiva nella carriera dei ragionieri il gruppo A, limitandone il passaggio dal gruppo B ai soli ragionieri capo di seconda classe, ha creato non poche difficoltà per tutti coloro che, pur svolgendo e lodevolmente le medesime mansioni dei ragionieri laureati, si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

vedono ritardata la carriera, in quanto la maggior parte dei posti disponibili per le promozioni ai gradi elevati, viene riservata ai funzionari ragionieri di gruppo A.

« Da ciò il legittimo risentimento degli interessati, a cui si dovrebbe ovviare, tenuto presente che per l'inizio di carriera è richiesto il diploma in ragioneria e non la laurea, inquadrando tutti gli attuali funzionari di ragioneria nel gruppo A, salvo a richiedere la laurea come titolo base per i successivi concorsi.

« Sarebbe altresì necessario istituire un ruolo di ispettori provinciali di ragioneria di grado VI e ciò in considerazione delle mansioni ispettive lodevolmente svolte dai ragionieri di quasi tutte le prefetture della Repubblica e spesso a discapito degli stessi vice prefetti ispettori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2589)

« DE MEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se siano al corrente delle preoccupanti condizioni nelle quali si trova il cimitero del comune di Belcastro, in provincia di Catanzaro, e se intendano, data la urgenza di una sistemazione, resa improrogabile dall'avvicinarsi della stagione estiva, autorizzare l'inizio dei lavori di restauro ed ampliamento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2590)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda accogliere le richieste di contributo avanzate dal comune di Briatico (Catanzaro), a norma della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione delle seguenti opere di urgente necessità:

a) fognature;

b) strada comunale obbligatoria frazione Paradisoni-Provinciale Vibo Valentia Marina-Briatico;

c) ampliamento cimitero. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2591)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, nel programma decennale delle opere pubbli-

che da eseguire nel Mezzogiorno, non ritenga necessario comprendere i lavori di completamento della statale jonica 106 e di allacciamento della stessa, alla litoranea adriatica, accogliendo così i voti ripetutamente espressi da Autorità ed Enti per la risoluzione dell'annoso problema, di fondamentale importanza per lo sviluppo dei traffici dell'intero Mezzogiorno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2592)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover venire incontro alle urgenti, indilazionabili necessità del comune di Capistrano (Catanzaro), dove è particolarmente sensibile lo stato di disoccupazione e di miseria, disponendo con sollecitudine almeno la costruzione di case popolari, per ospitare le famiglie rimaste senza tetto, in seguito al terremoto del maggio 1947, e quelle viventi in pericolanti baracche, costruite per i terremotati del 1908; e la concessione del contributo richiesto, a norma della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione della fognatura. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2593)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se intenda adottare provvidenze, e quali, a favore dei maestri provvisori, che hanno prestato servizio in Dalmazia, sopportandovi le più dure privazioni, al fine di facilitare ai medesimi la sollecita immissione nei ruoli. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2595)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed opportuno revocare il provvedimento di annullamento, disposto con nota 294 del 9 marzo 1950, della sessione straordinaria di esami di licenza per invalidi di guerra consentita dal Provveditorato agli studi di Salerno presso la scuola di avviamento commerciale di detta città nel febbraio 1949, e ciò sia perché il detto provvedimento è immeritatamente dannoso ai 24 invalidi di guerra che, avendo ottenuto una sistemazione in base al titolo conseguito dopo un intero anno di studi, verrebbero rigettati colle famiglie sul lastrico, e sia perché praticamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1950

esso è di difficile esecuzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2596)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per essere rassicurato circa il sollecito necessario stanziamento dei 35 milioni occorrenti per la sopraelevazione della Facoltà di Giurisprudenza nell'edificio universitario di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2597)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, tra i lavori di cui si disporrà il completamento nel prossimo esercizio 1950-51, sarà compreso l'acquedotto di Dragoma, frazione di Vietri sul Mare (Salerno), opera rimasta incompleta, quantunque indispensabile a quella popolazione assetata e costantemente esposta a pericoli di epidemie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2598)

« RESCIGNO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Desidererei che il Governo riconoscesse l'urgenza della interrogazione da me presentata, e dell'altra analoga presentata dal collega Latorre, e ci facesse sapere quando ritiene di poter rispondere.

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci?

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Informerò il ministro dell'interno.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatori*: Adonnino e Benvenuti. (1062); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatore* Fascetti. (1065); Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatore* De' Cocci. (1066); Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). — *Relatore* Roselli. (1202);

e di tre mozioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI